

L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA, FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE, INTERESSI PRIVATI

Anno XXIX — Vol. XXXIII

Firenze, 21 Settembre 1902

N. 1481

Sommario: La conversione della rendita cinque per cento — A proposito del disguido bancario di Torino — Il Congresso delle « Trade Unions » — R. DALLA VOLTA. I problemi dell'organizzazione del lavoro, XII — E. Z. Italiani e francesi in Africa, IX — Rivista economica. (*Il commercio a Cipro - L'emigrazione italiana nel 2° trimestre 1902 - La coltivazione dei fiori - La produzione del burro e del formaggio nella Repubblica Argentina*) — I prodotti delle ferrovie — Le industrie tessili in Francia — Gli italiani nel Colorado e nell'Utah — L'Italia a Cuba — Cronaca delle Camere di commercio (Siracusa, Novara) — Mercato monetario e Banche di emissione — Rivista delle Borse — Società commerciali ed industriali (Nuove Società) — Notizie commerciali — Annunzi.

LA CONVERSIONE DELLA RENDITA cinque per cento

E' bene che qualche voce si alzi a mettere in guardia il pubblico sulle notizie — anche di giornali che vogliono esser tecnici — che danno quasi come conclusa una operazione per la quale sarebbero convertiti in 3 1/2 per cento nove miliardi circa del nostro Consolidato 5 per cento lordo.

E' naturale che le condizioni relativamente buone del mercato e l'alta quotazione dei titoli del debito pubblico italiano, nonché la rapida discesa dell'aggio facciano pensare ad una possibile conversione della rendita, ma dal pensarvi ed anche dallo studiare le forme che al momento dato si dovrebbero dare all'operazione, all'asserire che essa è già concordata e, sembrerebbe, stipulata con Case di Parigi, Berlino, Londra e Nuova York, corre troppa strada.

E infatti basta ragionare per fissare i termini di una simile operazione.

Il nostro consolidato 5 per cento si quota a Parigi a 103; il 3 1/2 stenta a mantenersi intorno a 97.50; se prendiamo per base il prezzo del 5 per cento, il quale prezzo è più mutevole per molte ragioni ovvie a comprendersi, la parità del 3 1/2 sarebbe di 90.12; invece il suo prezzo in borsa è di oltre 7 punti superiore alla parità.

E ciò avviene perchè il 5 per cento è minacciato da una non lontana conversione, il 3 1/2 è sul mercato in piccole dosi ed è ancora incagliato in una operazione di conversione delle obbligazioni ferroviarie, che non si sa ancora se e in qual misura riuscirà. Il vero prezzo del 3 1/2 per cento non potrà formarsi sul mercato, se non quando sia messo in circolazione quel miliardo e mezzo circa che è stato votato dal Parlamento.

Ciò premesso, su quali basi è mai possibile una stipulazione nell'ora presente per la conversione del 5 per cento in 3 1/2?

Evidentemente non si può parlare altro che di *conversione alla pari e volontaria*. Cioè si deve mirare ad emettere tanto capitale nominale di 3 1/2 quanto capitale nominale 5 per cento è ora in circolazione. Qualunque operazione che non avesse una base simile, sarebbe un errore, poichè se si aumentasse il debito pubblico cedendo al mercato, al consorzio od al sindacato il 3 1/2 *sotto la pari*, in cambio del 5 per cento, si aumenterebbe il debito-capitale e conseguentemente la conversione non avverrebbe dal 4 al 3 per cento netti, ma dal 4 al 3.80, al 3.85, al 3.90, secondo che fosse ceduto il 3 1/2 più o meno sotto la pari.

Dato dunque che la conversione si debba fare, come non è nemmeno discutibile, col sostituire *alla pari* un titolo all'altro, è evidente che oggi non si può discutere se non molto vagamente ed in via di ipotesi sui termini della conversione.

Perchè il 3 1/2 sia quotato alla pari o quasi, condizione necessaria perchè avvenga la conversione volontaria, dovranno passare ancora se non degli anni, certo molti mesi; e siamo alla metà di settembre e dobbiamo attraversare gli ultimi ed i primi mesi dell'anno che sono sempre per i mercati, e nei riguardi interni ed in quelli internazionali, i più difficili.

Non è quindi possibile che ora il Ministro del Tesoro abbia potuto stipulare convenzioni di concessione a base di prezzi e per un momento dato, perchè le convenzioni di affari in quel genere non si fanno sopra ipotesi.

Ci ralleghiamo pertanto anche noi che il pubblico senta la possibilità di una conversione e ne discorra, ma conviene che la stampa, e soprattutto la stampa che per essere tecnica ha il dovere di conoscere meglio le cose, non alimenti illusioni inverosimili.

Più volte già su queste colonne dell'*Economista* abbiamo manifestato un dubbio quasi pregiudiziale; a noi pare difficile sempre che si possa, senza qualche preliminare preparazione tecnica, intraprendere la conversione di nove miliardi di debito consolidato. E siccome rite-

niamo che se la operazione si deve fare sia necessario che l'Italia dia finalmente prova di una grande correttezza nelle forme, così è nostro avviso che non sarebbe conveniente prendere quelle disposizioni preparatorie, che d'altra parte non si potranno evitare, in termini di tempo troppo vicini alla esecuzione della emissione.

Una conversione libera richiede che si offra al pubblico portatore del consolidato, la scelta tra il rimborso del capitale (100 lire ogni 5 di rendita lorda) o il nuovo titolo a interesse 3 1/2 per cento.

E non vi è chi non vegga come sarebbe per lo meno arrischiato fare al pubblico italiano, né ricco, né fortemente organizzato nei suoi strumenti di credito, una tale proposta trattandosi di nove miliardi di debito. È sottinteso che le condizioni del mercato, perché la conversione libera riesca, debbono essere tali che la grandissima maggioranza del pubblico accetti la conversione al 5 per 100 in 3 1/2, perché se chiedesse invece il rimborso in danaro non saprebbe in qual modo impiegarlo meglio.

È ovvio quindi ritenere che per assicurare la riuscita di una operazione di conversione, bisogna che in quel momento in cui la si compie il prezzo del danaro sia intorno al saggio del nuovo titolo. Ma i misuratori del prezzo del danaro in un paese sono due principali: il saggio dello sconto e il saggio dell'interesse del debito pubblico.

Si rifletta un momento: che il saggio ufficiale dello sconto è ancora in Italia al 5 per 100 e che il saggio di favore è al 4 e 4 1/2 per cento; si rifletta che ancora qualche settimana fa i rapporti si ragguagliavano al 5 1/4 ed anche 5 1/2 per cento; si rifletta infine che il 5 0/0 al prezzo di 103 vuol dire un interesse netto leggermente superiore al 3.88 per 100.

Se domani quindi al pubblico venisse domandato di scegliere tra il rimborso alla pari del 5 per 100 ed il nuovo titolo 3 1/2 è da temere che una proporzione non dispregevole di portatori preferirebbero il rimborso, perché non sono impossibili gli impieghi a più del 3 1/2 per cento. Ed una percentuale anche piccola di 9 miliardi di debito rappresenta già una grossa somma che il Tesoro si troverebbe imbarazzato a procurarsi.

E poichè mai fu tentata una operazione per una somma tanto cospicua e d'altra parte l'Italia non è paese in condizioni tali da dare preventiva garanzia che le cose andrebbero ancora meglio di quello che non sieno andate altrove, è da vedersi se non sia il caso di fare la operazione in due o tre volte. Ed ecco quindi la necessità di qualche provvedimento precedente che divida i nove miliardi di consolidato in due o tre gruppi, che la conversione sia fatta successivamente e per ciascuno dei gruppi, così che il Tesoro sia al coperto da qualsivoglia sorpresa e non vi sia il più remoto pericolo che la operazione non abbia ad essere compiuta in quel breve termine che la sua stessa natura comporta.

Il modo con cui dividere in gruppi il consolidato 5 per cento è questione tecnica, sulla quale non è il caso ora di fermarsi; avevamo in altro tempo proposto che si accordasse ai ti-

toli nominativi che rappresentano già quasi il 50 per 100 del totale il privilegio di non poter essere convertiti che un certo tempo — per esempio un anno — dopo la conversione dei titoli al portatore; — si può differenziare il gruppo dei titoli di piccolo taglio a cui si può accordare lo stesso privilegio od anche stabilire che gli interessi si pagheranno in altra epoca; insomma sono artifici molteplici coi quali si può apparecchiare il terreno per questa grande operazione. Ma il farla ad un tratto per tutti i nove miliardi e col metodo naturale dell'offerta del rimborso, crediamo molto difficile se non si escogitano nuovi sistemi che non sapremmo indovinare.

Crediamo anche di poter dire che la conversione della rendita, senza che prima sia riordinata la circolazione monetaria può essere causa di gravi perturbazioni, inquantochè si sposterebbero ad un tratto e per qualche tempo le nostre correnti del danaro ed un mercato gracile ed in condizioni non regolari, come il nostro, potrebbe risentire della difficoltà non piccola sotto la pressione di uno spostamento enorme come quello derivante dalla conversione.

Sono tutte queste ed altre, questioni molto complesse e delicate a cui accenniamo senza intendere di dare una soluzione, ma solo per mettere sull'avviso il pubblico verso quei periodici faciloni che non esitano di lasciar credere già conchiusa una operazione che domanda di superare tante difficoltà.

Ciò non vuol dire però che se domani il Ministro del Tesoro facesse sapere di aver conclusa una convenzione per la quale viene assicurato il cambio dei nove miliardi di consolidato 5 per cento in altrettanto consolidato 3 1/2 noi, pur riservandoci di esaminare i particolari dell'operazione, potremmo anche applaudire al metodo escogitato dall'on. Di Broglio.

Ma se le cose stanno come noi crediamo, sarebbe molto meglio che dalla stessa bocca del Ministro si sentisse una parola che moderasse lo zelo e l'ardore di coloro che sembrano troppo frettolosi.

A proposito del disguido bancario di Torino

Avevamo ragione di affermare nel numero 1476 dell'*Economista* che prima di accusare così risolutamente l'on. Pantaleoni di tanti delitti, era onesta cosa attendere di conoscere i fatti, giacchè la sua vita illibata, e la sua posizione scientifica esigevano che gli si portasse *a priori* qualche rispetto.

Ora egli, assieme all'on. Poli, pubblica un volume di spiegazioni del quale diamo più innanzi un riassunto. Qui ci piace a guisa di premessa accertare che se molte cose si possono rimproverare all'onorevole Maffeo Pantaleoni nessuna però ha il carattere del delitto, nemmeno della scorrettezza e nemmeno anche della indelicatezza. Si potrà rimproverargli di non saper sempre scegliere i suoi amici tra coloro che sono ed anche hanno fama di una rettitudine pari alla sua; — si potrà rimproverargli di non aver richiesto di conoscere a fondo le condizioni di uno degli Istituti, a nome dei quali

egli parlava, e di non aver poi quando gli furono note le vere situazioni finanziarie chiamati subito responsabili coloro che lo avevano ingannato; si potrà anche rimproverargli di essere rimasto nel consiglio di amministrazione della Banca, anche dopo aver avuto conoscenza dei fatti che oggi egli qualifica per delittuosi; ma tutto questo se può imputarsi alla sua soverchia buona fede, se può anche essere ritenuto prova di una non sufficiente esperienza negli affari, se può infine far ritenere che gli dolesse di troppo l'insuccesso senza prima tentare il salvataggio, — non ferisce la sua onorabilità, inquanto che ci pare che egli abbia luminosamente provato di non aver preso parte a nessuno di quegli atti o di quelle omissioni che costituiscono quella parte del disguido la quale richiamerà senza dubbio l'intervento della giustizia.

Questo accertiamo con intima compiacenza, perchè, non ostante le prime apparenze, ci ripugnava credere che M. Pantaleoni potesse aver prestato mano scientemente a loschi intrighi finanziari, ed a simulate operazioni. E di questo ci ralleghiamo nell'attesa che anche le minori accuse che ancora gli si rivolgono abbiano a svanire mano a mano che rendendosi pubbliche le cose egli si sentirà meno obbligato a riserve verso alcuni di coloro che gli furono colleghi.

Ed ora, ecco il riassunto:

Il volume s'intitola *Lo scandalo bancario di Torino* e si compone di circa 200 pagine; di queste 86 sono dedicate a una particolareggiata storia degli avvenimenti e le altre 106 pagine contengono 38 allegati.

I due deputati incominciano dal narrare come essi, nella primavera del 1901, ritenendo inadeguata ai bisogni attuali del paese la presente organizzazione bancaria, stimassero opportuno trovare una combinazione finanziaria nella quale partecipassero capitali francesi. Essi spiegano poi come questo loro concetto comprendesse una federazione di Banche sino a un certo segno autonome, a dimensioni medie, funzionanti nelle varie regioni della penisola.

I due deputati per attuare tale disegno, invece della creazione *ex novo* di un istituto apposito, avevano creduto più opportuno di cercarne le basi sopra istituti già esistenti e, per l'Italia, nel Banco gestioni, nella Bancaria milanese, nel Banco sete e sconto. Per la Francia facevano capo al Banco Rouvier. Ma, essendosi dovuto rinunciare a ogni possibilità di conclusioni col Banco gestioni e colla Bancaria milanese, le trattative si restrinsero fra il Banco sconto e il Banco Rouvier.

Ma al Rouvier, ad insaputa degli on. Poli e Pantaleoni, erano già state fatte proposte d'indole o almeno a condizioni diverse da parte del Banco sete e sconto, così che egli fu preso da diffidenza. Invece lo stesso Banco sete e sconto — intorno al quale i due deputati avevano avuto piene assicurazioni di solidità — aveva aperto trattative colla Banca industriale, la quale Banca, fanno essi notare, era in via di trasformazione, avendo formato il proprio Consiglio di amministrazione con persone autorevolissime; nè i precedenti del signor Modugno — compreso il tentativo per fondare la Banca di San Pietro — erano tali da determinare contro di lui una preconcetta ostilità.

Gli on. Poli e Pantaleoni accettarono quindi le trattative da altri iniziate e le portarono a fine, colla costituzione della Banca Franco-Italiana.

Essi uniscono poi molti documenti, fra i quali cinque contratti approvati dal Consiglio del Banco sconto per dimostrare che, secondo i patti contrattuali da loro suggeriti, leali e circospette erano le norme disegnate alla fondazione di quell'istituto, completamente tutelati gli interessi italiani.

Come avvenne, dunque, il fallimento del disegno oculatamente — dicono gli scriventi — preparato?

In sostanza essi ne danno così la prima ragione: secondo gli impegni presi, un gruppo piemontese avrebbe dovuto, non soltanto sottoscrivere, ma assumere 12,000 azioni della Banca Franco-Italiana, e questa avrebbe dovuto acquistare 30,000 azioni del Banco Sconto a L. 200 cadauna.

« Ora — scrivono gli on. Poli a Pantaleoni — risulterebbe che il gruppo piemontese non ha mai esistito ». Le varie operazioni, per consegnare le 30.000 azioni del Banco, furono trovate prima sotto forma di credito o *del credere*, poi sotto forma di denaro del Banco. Si sarebbe messo come contropartito nelle casse di questo una cambiale a debito dell'avv. Corinaldi, figlio del cav. Corinaldi.

Venendo poi a parlare dell'operazione di riporto per 5 milioni di azioni dal Banco Sconto — operazione disastrosa — gli on. Poli e Pantaleoni riferiscono, fra gli altri documenti, una lettera indirizzata dai signori Andreae, Ceriana, Pariani e Sacerdote al signor Noel, nella quale lettera si dice:

« Sembra che il gruppo dei capitalisti non sussista che nella speranza e nella immaginazione. Sembra ancora che il riporto rappresenti nella sostanza qualche cosa di artificiale e quasi di simulato ».

Senza più seguire, per essere breve nel riassunto, le argomentazioni degli on. Pantaleoni e Poli, dirò che essi intendono di dimostrare che la colpa della non riuscita combinazione della Franco-Italiana da essi studiata si debba alle condizioni del Banco Sconto.

A proposito della Franco-Italiana istituita a Roma essi dicono:

« La Franco-Italiana procedette per prima cosa alla costituzione di una Banca autonoma a Roma, assorbendo la ditta Bregger e Amati; e ciò fece nel modo più semplice, cioè assumendone tutto il capitale. Nessuna influenza governativa venne e poté essere messa in giuoco. Questa Banca doveva essere centro di raccordo per le altre Banche che era proposito di istituire nel resto d'Italia. A Roma la Banca doveva essa assumere l'impianto e l'esercizio dei Magazzini Generali e l'argomento venne studiato dal Consiglio nelle sue linee finanziarie fondamentali. Accettò la presidenza della Banca l'on. Leopoldo Torlonia. Ma essa era politicamente a tal segno incolore che facevano parte del Consiglio personalità appartenenti a tutti i partiti politici ».

Insistono poi nel dimostrare come la loro qualità di deputati, della quale mai si valsero, non facesse obbligo ad essi di astenersi dal lavorare a una combinazione finanziaria onestamente ritenuta utile per il paese; sostengono che all'opera loro un compenso era dovuto come ad ogni altra prestazione, e da ultimo concludono dicendo di aver dimostrato:

« Che nella costituzione della Franco-Italiana abbiamo proceduto con tutta la diligenza, cura e prudenza che poteva richiedersi da noi ».

« Che a nessuno degli atti irregolari cui si addivenne poi, noi abbiamo preso parte e che anzi li abbiamo segnalati appena conosciuti ».

« Che nessuno di essi era e poteva essere conseguenza dell'opera nostra ».

« Che alla amministrazione del Banco Sconto, erano preposti e per essi trattavano uomini che hanno nei maggiori istituti delle eminenti posizioni ».

« Che i compensi sono stati intesi e stipulati avuto riguardo ad ogni cosa a Parigi contemporaneamente alla stipulazione; a Torino, 10 giorni dopo il contratto ».

« Che finalmente se la Franco-Italiana mancò al suo scopo e il Banco Sconto subì l'ultima crisi, codesti fatti non sono a noi imputabili, ma a quelle irregolarità amministrative, pur troppo antiche, che noi abbiamo sapute, e documentate oggi, e che altri prima di noi, e tra questi l'avv. Turletti, con linguaggio più espressivo del nostro, fecero note al pubblico nell'assemblea del 18 marzo 1902 ».

Aggiungo: quanto alla sottoscrizione di 300 azioni Franco-Italiane da parte dell'on. Pantaleoni se ne spiega così l'origine:

« Caricatosi il signor Boffinet, a richiesta dei rappresentanti il Banco Sconto, di ben 6140 azioni per conto del Banco stesso, egli pregò il marchese di Brignano e l'on. Pantaleoni di caricarsi l'uno di 600 e l'altro di 400 azioni ».

IL CONGRESSO DELLE « TRADE UNIONS »

Ai primi di questo mese si è adunato a Londra il Congresso delle Unioni di mestiere inglesi, che ha richiamato in modo speciale l'attenzione del pubblico per certe tendenze che in esso si sono rivelate. I Congressi delle *trade unions* sono sempre del maggiore interesse per chi segue il movimento operaio dell'Inghilterra, il che vuol dire la vita delle più potenti organizzazioni del lavoro che oggi esistono. Sono quasi due milioni di operai organizzati sulla base professionale, ossia per mestieri, e costituenti una forza economica e sociale non trascurabile; anzi tale da imprimere a tutto il movimento operaio inglese un indirizzo sicuro, fecondo di risultati considerevoli, immediati e pratici. Guidate da capi espertissimi nelle questioni economiche relative alle industrie, esse hanno potuto conseguire vittorie decisive e fare accogliere a poco a poco dagli imprenditori certi principi in ordine al saggio dei salari, alla durata del lavoro, al tirocinio, ecc.

Ma non sono mancati alle *trade unions* gli avversari, come non mancano loro nemmeno oggi. In passato, le avversioni contro di esse furono molte, qualche volta anche giustificate, però a poco a poco esse vinsero la maggior parte delle opposizioni e anche tra gli economisti inglesi riuscirono ad accaparrarsi le simpatie e l'appoggio.

Soltanto in questi ultimi tempi si è notata una recrudescenza nelle critiche sulla condotta delle *trade unions* e specialmente il *Times* nei mesi scorsi con una serie di articoli rifece il processo alle *trade unions*, imputandole di molte colpe, le quali si riassumono nell'accusa di danneggiare con le loro pretese la industria britannica e di comprometterne il primato. Quegli articoli e quelle accuse hanno fatto una grande impressione, perchè in un momento nel quale la Inghilterra si sforza di mantenere le posizioni già da tempo conquistate nel mercato internazionale e incontra grandi difficoltà a conservarle, essendole cresciute d'attorno rivali fortissimi, non può non desiderarsi nell'Inghilterra stessa che le pretese esagerate, le tendenze monopolistiche delle unioni, in breve, la condotta delle unioni non concorra a creare una condizione d'inferiorità per la industria britannica.

A completare poi questo stato d'animo del pubblico e delle unioni, è venuta una sentenza dei *lords* (giudici) nella questione della ferrovia di Taff Vale, la quale sentenza ha riconosciuto che le Unioni possono essere ritenute civilmente responsabili per l'opera dei loro funzionari. E in essa gli unionisti vedono una grave minaccia per i loro fondi, i quali potrebbero esser dispersi in causa di qualche fatto relativo agli scioperi, e restare così vani gli atti di previdenza compiuti in vista della malattia, della morte, e di altri casi di bisogno.

È facile comprendere che il Congresso di Londra non poteva essere animato da sentimenti di grande concordia, da idee temperate, da vedute ottimiste. È avvenuto altre volte, in passato, che i congressi degli unionisti abbiano ri-

velato il loro malcontento e malumore con dichiarazioni di sfiducia per la politica inglese e di simpatia per il collettivismo, od almeno per qualche riforma radicale, e si capisce come ciò avvenga. In fondo è un modo di manifestare la propria opposizione a qualche atto politico e di dare un avvertimento che avrà o no effetto, ma che intanto serve a richiamare l'attenzione sui desideri delle unioni di mestiere e a farli discutere. Così anche questa volta, a Londra non sono mancate le manifestazioni di malcontento e la politica pare siasi infiltrata più che mai nelle discussioni e nelle conseguenti deliberazioni degli unionisti. Sono stati approvati ordini del giorno di biasimo contro quasi tutta l'opera del governo attuale: su ciò che ha fatto e su ciò che non ha fatto a casa e fuori; sulla nuova legge relativa alla istruzione, sulla guerra sud-africana, sull'insuccesso del progetto di legge per le pensioni, sulle pretese governative di stabilire l'arbitrato obbligatorio. E naturalmente biasimando aspramente la politica odierna, bisognava affermarsi su qualche principio per l'avvenire. Così non sono mancate le mozioni contro la tirannia borghese, contro la guerra e il militarismo, contro la conquista e l'imperialismo, contro la proprietà privata; così si è prestato ascolto, forse più per dispetto che per convinzione, alle idee invano altre volte sussurrate dai rari socialisti inglesi, che partecipano a questi congressi.

Con un ordine del giorno proclamarono la volontà delle classi operaie di avere in Parlamento una rappresentanza esclusivamente propria; con un altro hanno combattuto la politica economica protezionista, applicata recentemente col dazio sui cereali e sullo zucchero. E il Burns, che fu dei più violenti oratori del congresso, domandò che gli sforzi degli unionisti fossero rivolti a scoprire i mezzi più adatti per giungere a una ripartizione più equa della ricchezza, e attaccò vivacemente la recente sentenza dei Lords nella questione della ferrovia della Valle del Taff.

Fu osservato giustamente dall'*Economist*, che il linguaggio adoperato al Congresso ha il duplice errore della violenza e della oscurità. Se le Unioni di mestiere realmente credono che le decisioni dei Lords nel caso della loro questione con la ferrovia Taff Vale le pregiudichi, avrebbero dovuto esporre chiaramente in che consista il danno per esse, e come potrebbero porvi riparo. Il rapporto del Comitato Parlamentare si occupa della necessità di tutelare i fondi delle *Trade Unions*. È certo che se con ciò volessi dire che i vari benefici che l'adesione a una Unione di mestiere assicura all'operaio, non devono andare perduti o solo diminuiti per i fatti dei funzionari della Unione durante uno sciopero, non poche considerazioni e di molto peso possono farsi in appoggio di questo concetto. Sarebbe ingiusto che la responsabilità civile dei funzionari per causa di scioperi andasse a ledere i diritti degli unionisti nei casi di malattia, di vecchiaia, ecc. Ma evidentemente il rimedio non può consistere che nella separazione tra il fondo di cassa destinato agli scioperi e quello generale costituito per gli altri scopi.

Soltanto, questa separazione di fondi che cor-

risponderebbe alla distinzione nelle contribuzioni, a seconda che sono pagate per la previdenza, oppure per la tutela professionale, non è stata mai accolta dai capi del movimento trade-unionista e per una ragione assai semplice, ma che ci pare abbia perduto gran parte del suo valore. La separazione dei fondi implicava la limitazione dei mezzi da potere impiegare in caso di sciopero, ossia una minore forza nella lotta contro gl'imprenditori nei casi di sciopero; mentre la confusione dei fondi permette, almeno temporaneamente ed entro certi limiti, di attingere anche a quei fondi che per loro natura dovrebbero essere esclusivamente impiegati per la previdenza. Ma se questo potevasi comprendere nel periodo delle lotte più frequenti e più grandiose, nelle quali occorrevano mezzi cospicui, oggi pare a noi che quella necessità più non esista.

Gli scioperi sono meno numerosi e specialmente meno importanti; di più si ricorre più spesso alla conciliazione e all'arbitrato, sicchè la necessità di mezzi cospicui per sostenere la lotta appare minore. D'altra parte non si può disconoscere che la separazione dei fondi verrebbe a indebolire la posizione economica delle Unioni di fronte agl'imprenditori. I coniugi Webb nella seconda edizione della *Industrial Democracy* osservano che non è il caso di abbandonare il principio del trade unionismo; basta, secondo loro, dichiarare con apposita prescrizione che qualunque atto o pratica per concerto, coalizione o propaganda non costituisce delitto civile, a meno che non costituisca del pari delitto penale a termine della legge penale del regno. Comunemente sia di ciò, è da credere che il linguaggio violento e oscuro che l'autorevole confratello di Londra ha deplorato, derivi appunto dal malumore creato dalla recente sentenza dei Lordi e dall'incertezza che ancora domina fra i capi unionisti riguardo ai rimedi cui dare la preferenza. Se si arriverà a trovare una via di uscita che salvi il principio ammesso dai Lordi e non comprometta per i più piccoli fatti, anche se non sono passibili di pena, le finanze delle Unioni, il malumore delle Unioni non tarderà a dileguarsi.

Rimangono le accuse che gl'industriali, od almeno molti di essi, muovono all'unionismo, al quale come avviene facilmente in simili casi si attribuiscono anche le colpe degli altri. Ammettasi pure che le *trade unions* ostacolano talvolta lo svolgimento industriale, ma non è evidentemente tutto qui il male che si deplora in Inghilterra, sia perchè gli unionisti non formano neanche la maggioranza degli operai impiegati nelle industrie, sia perchè è noto che anche gl'industriali e i commercianti hanno la loro parte di colpa se l'industria inglese, relativamente ai progressi di quella d'altri paesi, ha perduto terreno. La questione è adunque molto più complessa ed è troppo semplice, ma anche inesatto, il rovesciare tutta la colpa sulle *trade unions*. Dopo tutto esse hanno contribuito efficacemente a migliorare la condizione degli operai e a dare alla lotta tra capitale e lavoro un carattere più civile, a sostituire talvolta la diplomazia industriale alla guerra industriale; esse hanno preparato la via alla soluzione di alcuni problemi

relativi alla organizzazione industriale e trattenuta una parte della classe operaia, cospicua per intelligenza, capacità e attività, dall'abbandonarsi intieramente alla corrente socialista. Non sono questi vantaggi di poca importanza e il confronto con altri paesi può dimostrarlo pienamente; sicchè l'Inghilterra può ancora considerare con orgoglio il suo movimento operaio e confidare che, mercè sua, le saranno evitate quelle crisi che invece sono una minaccia continua per gli altri paesi.

I PROBLEMI DELL' ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO ¹⁾

XII.

Il contratto collettivo di lavoro.

Le condizioni della industria moderna conferiscono alla stipulazione del contratto di lavoro una importanza considerevole, perchè se le sue clausole non sono stabilite col debito riguardo alle necessità della vita fisica, intellettuale e morale del lavoratore si risolvono in danni gravissimi per lui.

Non è il solo compenso al lavoro che si tratta di fissare, ma ben anche la durata del lavoro, le condizioni relative alla introduzione di nuovi processi e di nuove macchine, alla igiene e alla sicurezza del lavoro, al numero degli apprendisti, che sono i concorrenti *in fieri* degli operai adulti, e tutto ciò assume caratteri speciali, gravità maggiore o minore, interesse più o meno saliente per l'operaio, a seconda delle condizioni della industria. In un periodo di rapida introduzione di nuove macchine e di nuovi procedimenti tecnici saranno naturalmente di importanza maggiore le clausole relative a questi vari punti, come in altro momento potrà venire in prima linea la questione della durata del lavoro o qualche altra. Ora, tutto ciò, nella industria moderna, ha bisogno di una determinazione non più unilaterale, cioè da parte dell'imprenditore, che offre all'operaio di lavorare a determinati patti e in certe condizioni, ma occorre sia stabilito in seguito a contrattazione fatta nell'interesse del gruppo, che può essere impiegato in quella data industria.

Certo, per venire a una simile conclusione è necessario avere superato quel complesso di idee che si connetteva a un regime ormai tramontato nella grande industria, o che tende sempre più a scomparire, a quello cioè che potrebbe dirsi il regime patriarcale. ²⁾ Le relazioni tra imprenditore e operaio in quel regime sono caratterizzate dal fatto che il lavoratore è considerato come un semplice strumento di produzione; in quel regime vi può essere della benevolenza, della protezione per i propri dipendenti, anzi bene spesso non mancò, nè manca tuttora dove ancora sussiste tale regime, ma qui, molto, se non tutto, è abbandonato, riguardo

¹⁾ Vedi il numero precedente dell'*Economista*.

²⁾ Vedi G. VON SCHULZE GAVERNITZ, *Social Peace*, parte seconda, London, 1893.

al contratto di lavoro, al beneplacito dell'imprenditore. L'azione delle leggi economiche certo non manca e in special modo di quella che regola le mercedi del lavoro; ma come negare, di fronte ai fatti, che il lavoro abbandonato a sè, isolato, soggetto a un incremento facilmente rapido della offerta, ebbe spesso contraria l'azione delle leggi economiche? Così il sistema patriarcale in Inghilterra non determinò affatto il miglioramento delle condizioni dei lavoratori, i quali soltanto nella libertà di associazione, nella legislazione e nello sviluppo tecnico industriale trovarono i mezzi e la possibilità di conseguire una posizione migliore nelle loro relazioni con gli imprenditori. E fra quei mezzi non può dirsi certo secondario il contratto collettivo di lavoro, destinato a ristabilire l'eguaglianza di posizione, od almeno ad attenuare la disuguaglianza, tra le parti contraenti. La sua necessità risulta appunto dal fatto che l'operaio singolo nella stipulazione del contratto di lavoro può non trovarsi, e per taluno non è mai in grado di trattare a condizione eguali coll'imprenditore. Vi è, dice il Raynaud, ineguaglianza per così dire ad ogni fase della elaborazione del contratto: nelle proposte, nella discussione e nella conclusione.

Invero, per le sue cognizioni commerciali ed economiche il padrone ha sullo stato attuale del mercato, sul saggio corrente dei salari, sulle probabilità di aumento e su quelle di ribasso del prezzo della mano d'opera dei dati molto più estesi e più precisi di quelli che possiede l'operaio. In ogni modo il padrone potrà stabilire una offerta di salarii conforme il più possibile al suo interesse; se egli sa che molti operai sono senza lavoro, che la disoccupazione regna nella professione ne profitterà naturalmente per abbassare il saggio dei salari e stabilire delle condizioni di lavoro specialmente vantaggiose per lui. Se, al contrario, si trova di fronte alla mancanza di braccia, alla rarità della mano d'opera, calcolerà in modo esatto le condizioni sufficienti per trattenere l'operaio che egli vuole assumere e farà le prime offerte così basse da permettergli di avere un margine sufficiente per fare delle concessioni: nei due casi l'ignoranza economica dell'operaio isolato lo rende incapace di apprezzare seriamente le condizioni del contratto. Nella discussione sui patti contrattuali si ha la stessa condizione di cose e il grande industriale, che ha acquistato con la direzione dello stabilimento, mediante il contatto con un gran numero di operai, una conoscenza estesa degli uomini e delle cose può facilmente trovarsi nella posizione più forte e riescire vittorioso nella difesa dei suoi principii. Nella conclusione del contratto, maggiore inferiorità, se possibile; l'operaio ha bisogno il più spesso del suo salario per vivere, il padrone al contrario può aspettare; se manca un operaio ne trova un altro; egli inoltre non impegna che il suo danaro, mentre l'operaio impegna la propria persona.¹⁾ Sarà una ragione di più perchè l'operaio concluda il contratto con piena cognizione di causa e questo col contratto indivi-

duale sarà molto più difficile che con quello collettivo.

Del resto, le condizioni tecniche del lavoro esigono l'uniformità dei patti relativi al lavoro. La durata di questo non potrà essere differente nello stesso stabilimento che in casi eccezionali, la divisione del lavoro avvicinerà il più spesso le retribuzioni a un dato saggio tipico e le altre clausole del contratto dovranno pure essere identiche. Con la riunione di un numero grande di operai diventa del resto inevitabile, perchè naturale, logico, utile, la stipulazione di accordi non più individuali ma collettivi.

I contratti individuali mal si addicono alle caratteristiche del lavoro nella grande industria; schiere di operai che fanno lavori identici o pressochè identici, potenza grande del capitale col quale male può trattare il lavoratore singolo, necessità di impedire che le condizioni particolari nelle quali si trova il singolo e che lo condurrebbero ad accettare patti meno favorevoli, riescano a danno del gruppo che lavora in quel dato stabilimento o degli operai di una data località. Un solo imprenditore, fu detto, rappresenta per se stesso una coalizione di forze considerevoli, è giusto quindi che a quella coalizione od organizzazione che si voglia dire, si venga a contrapporre una organizzazione operaia per discutere sulle clausole del contratto del lavoro.

Tuttavia non mancano le obiezioni; per gli uni, come il Leroy-Beaulieu, il contratto collettivo non sarebbe indispensabile al regime moderno della industria; il concetto della ineguaglianza nel contratto di lavoro individuale sarebbe inesatto, perchè l'evoluzione naturale condurrebbe in certe professioni a risultati identici; — per altri, come l'Hubert-Valleroux, il contratto collettivo ha il grave inconveniente d'essere tirannico per l'operaio; per altri ancora lede i diritti dell'imprenditore come capo dell'azienda e viola la sua indipendenza; per altri infine è il consumatore che bisogna anzitutto proteggere, coll'impedire che si generalizzi questa forma di contratto, la quale sarebbe eminentemente nociva ai suoi interessi.

La prima obiezione, pur ammettendo che anche senza il contratto collettivo si siano avuti miglioramenti nelle condizioni del lavoro, non toglie che l'ineguaglianza in molti casi esista e che il contratto collettivo riesca ad eliminarla. I domestici e gli operai agricoli che si citano in appoggio della obiezione sono in condizioni speciali e del resto anche gli operai agricoli ora cercano colla contrattazione collettiva di rafforzare la loro posizione. L'osservazione che per opera sua si abbia una tirannia a danno dell'operaio può avere la sua giustificazione in qualche caso isolato, ma è da notare che qui si entra nella questione giuridica relativa alla efficacia che il contratto collettivo può avere di fronte a coloro che non fanno parte della associazione, la quale ha stipulato il contratto, e su questo punto converrà tornare più innanzi. Riguardo alla obiezione che rimane offeso il diritto dell'imprenditore e violata la sua indipendenza pare che si possa rispondere spettare ai padroni di difendersi contro le lesioni dei loro diritti e non es-

¹⁾ Cfr. RAYNAUD, *Le contrat collectif de travail*, pag. 200.

sere punto difficile che ciò sia fatto, come lo dimostrerebbero esempi nostrali e stranieri. In fondo, l'obiezione non ha fondamento perchè trattandosi di un contratto liberamente concluso le pattuizioni relative non possono essere se non quelle che ciascuna parte reputa compatibili coi propri interessi e diritti. Che infine il contratto collettivo riesca dannoso ai consumatori è piuttosto una ipotesi che un fatto accertato; accordi tra imprenditori e operai per alzare artificialmente i prezzi non sono una possibilità pratica, perchè l'industriale, da un lato, ha sempre da temere la concorrenza dei suoi rivali e dall'altro, di regola, non ha necessità di concertarsi con i suoi operai per creare un rincaro fittizio.

Sicchè, le quattro obiezioni non vulnerano il carattere benefico del contratto collettivo e l'esperienza inglese, la più importante di tutte, dimostra che, a parte la questione della tirannia che, in base al contratto collettivo, può essere esercitata a danno di operai singoli non facenti parte delle organizzazioni di lavoro, grandi miglioramenti nelle condizioni di lavoro sono derivati da questo modo di contrattazione. La essenza del *trade unionismo* ha detto il Webb è nel *collective bargaining*, nel contratto collettivo¹⁾; e infatti a che ridurrebbersi la funzione delle associazioni operaie nella parte della tutela degli interessi professionali, se venisse a cessare la contrattazione collettiva del lavoro?

L'operaio singolo non avrebbe nessun appoggio positivo, pratico, in quello che è l'atto economico più importante ch'egli compia e là dove mancasse l'appoggio che deriva dalla compattezza di coloro che hanno i medesimi interessi, vedremmo invocarsi l'intervento della legge. Ma sarebbe un rimedio peggiore del male che si vuole evitare.

R. DALLA VOLTA.

(Continua).

ITALIANI E FRANCESI IN AFRICA.

IX.

È tempo di riassumere.

Mentre devo astenermi da previsioni d'indole politica, ripeto ciò che ho scritto cioè che l'Italia purchè voglia e sappia, può diventare in Tunisia Potenza coloniale *prevalente*. Il commercio è in gran parte in mano ai francesi²⁾ ma in Francia, causa le pressioni degli *agrari*, che si lamentano della concorrenza tunisina, si tengono ferme tariffe poco liberali che ne inceppano l'incremento. L'Italia, ove ottenga, *mediante giusti corrispettivi*, tariffe doganali più favorevoli di quelle vigenti, potrà veder crescere il suo commercio con la Tunisia, a mano a mano che vadano laggiù crescendo di numero i suoi coloni. Gli im-

pieghi, è vero, sono riserbati ai francesi, ma costoso è un campo piuttosto ristretto e un elemento abbastanza sterile. Industria in grande, in quel paese ancora non ve n'è. In quanto alla agricoltura, abbiamo visto come la proprietà appartenga per ora o agli indigeni o ai francesi, ma il lavoro più produttivo sia esercitato da italiani. Se le cose dovessero durare sempre inalterate, non vi sarebbe molto da confortarsi. Ma abbiamo visto altresì che l'importazione di lavoratori agricoli dalla Francia non attecchisce, che quella dall'Italia viceversa perdura copiosa, che la retribuzione del lavoro agricolo, benchè non lauta, non è miserrima se dal nostro paese attira sempre nuove schiere d'immigranti, e che finalmente qualche fattoria italiana si va formando, qualche possesso fondiario italiano già esiste³⁾.

Ora l'agricoltura, se è nella maggior parte dei paesi la prima delle industrie, in una colonia ancora adolescente è la base di tutto, è il fondamento d'ogni agiatezza, è quasi il solo alimento del commercio. Di certo, sarebbe molto desiderabile che qualche impresa nostrale, individuale o in forma di associazione, portasse in Tunisia un po' di capitale italiano per acquisto di terreni, pei quali troverebbe la mano d'opera italiana già pronta. Ma anche se ciò non avvenga, si può star sicuri che un certo numero, sia pure il più piccolo, degli italiani che in quelle campagne lavorano come semplici salariati, coll'andare del tempo potranno divenire piccoli proprietari. Ciò è già accaduto qualche volta, si ripete ogni tanto e potrà avere più numerose ripetizioni in seguito, mediante l'azione lenta ma efficace del risparmio²⁾. Il prezzo dei terreni in Tunisia è ancora relativamente mite. Riguardo alle culture più adatte, ai loro procedimenti tecnici e ai loro risultati pecuniari, rimando volentieri chi vi avesse interesse, augurando che qualcuno vi sia, alla pubblicazione citata qui in nota.

Il possesso della terra e l'agiatezza di cui è segno, rassodano sempre più il sentimento di nazionalità. Un'altro mezzo poi, come si è detto, è la scuola. E mentre tra i dati di fatto che abbiamo passati in rassegna v'è quello mirabile e promettente della poca o nessuna propensione del colono italiano a cambiare la propria con la nazionalità francese, conviene qui ritenere che la scuola è necessaria per mantenere inalterabile questo suo sentimento anche nei suoi discendenti. Conviene poi ripetere due altre cose: che nei trattati da sostituire a quelli che scadranno nel 1906, l'Italia deve poter ottenere a ogni costo che le sia ben garantita la facoltà di aprire e mantenere in Tunisia scuole quante occorrono pei suoi nazionali; e che ove i mezzi pecuniari di cui può disporre siano, come è probabile, scarsi in confronto al bisogno, essa dia una relativa preferenza alle città minori ed ai borghi rurali, limitandosi nella città di Tunisi a stimolare le iniziative private della colonia anche in

¹⁾ T. G. SPYERS. *The Labour Question*, pag. 11; Londra, 1894.

²⁾ Non ho dati pel 1901. Nel 1900, nel commercio generale della Tunisia, la Francia rappresentava il 56.15 0/10, con debole aumento sul 54.55 0/10 che aveva nel 1892. Nel frattempo l'Inghilterra e l'Italia raggiungevano ciascuna un aumento del 5 0/10 circa.

²⁾ Nel 1897 le proprietà rurali appartenenti a italiani ascendevano a ettari 39,523. Altri 18,000 ettari vennero acquistati nel 1900.

³⁾ Vedi in proposito lo studio dell'ing. A. Costantino, estratto dal « Bollettino Ufficiale della Camera di Commercio di Tunisi ». — Tunisi, tip. Vittorio Finzi, 1900.

materia di scuole e a sostenerle con opportuni sussidi.

Una volta provveduto validamente alla conservazione della nazionalità d'origine nei presenti e nei futuri abitatori italiani della Tunisia, posso ingannarmi, ma ho fede salda che l'avvenire sia per loro. Essi non prevalgono ancora per ricchezza, ma forse per più d'uno tra gli elementi che valgono a conseguirla, cioè piena adattabilità al clima, attitudine riconosciuta a ogni specie di lavoro, tenacia e perseveranza sotto le lunghe fatiche, discreta disposizione al risparmio, e fino da ora e sempre più la maggioranza numerica¹⁾.

Il numero, io ne convengo, non è tutto; ma, accompagnato con gli altri predetti elementi, ognuno lo riconosca, è molto. Su questo terreno la Francia, e lo sa, non può competere con noi. Ha però stentato molto a riconoscerlo apertamente, come stentò parecchi anni a persuadersi (e li la realtà la pungeva anche più sul vivo) di non poter tenere in piedi forze armate pari per numero a quelle della Germania.

Sicuro, il non volere riconoscere la propria inferiorità, neppure quando si tratta di quantità e di numeri, è umano, anco se vano; ma alla fine la realtà si impone. Riguardo agli armamenti è andata per l'appunto così; e ricorro a questo esempio, perchè nelle grandi questioni l'analogia, per chi sappia afferrarla, è utilissima. Durante anni e anni, dopo la guerra del 1870, Francia e Germania facevano a gara ad aumentare i rispettivi armamenti a più non posso, ciascuna protestando di non volere altro che la pace, ma di non poter restare inferiore all'altra nelle forze militari. Alla fine la Francia si accorse di poter fare molte buone cose riguardo alla qualità dell'esercito, ma di non poter competere colla rivale circa la quantità, pel fatto elementare e insieme risolvibile d'averne una popolazione meno numerosa. E un ministro, il Freycinet se non ricordo male, si trovò a doverlo dire molto chiaro ai militaristi del Parlamento. Più di recente, il colto colonnello Picquart (quello stesso reso celebre dal processo Dreyfus) condusse un importante studio sulla situazione militare della Francia²⁾ dove dimostrò che le forze militari delle due Potenze sono ancora a un dipresso equivalenti. Ma, soggiungeva, a noi torna impossibile andare più lontano su questa via. La Germania invece può continuare a progredire e lasciarci molto indietro. La Francia ha un continuo *deficit* di uomini: circa 40 mila nel 1901, circa 44 mila nel 1902. E perchè? Perchè le nascite in Francia sono in continua diminuzione, e se anche ad un tratto cominciassero ad aumentare, bisognerebbe aspettare il giro di 20 anni per vederne l'effetto nell'aumento del contingente sotto le armi. In Germania, viceversa, le nascite sono in aumento progressivo. Oggi

essa ha più di 70 mila uomini utilizzabili, che non trovano posto nell'esercito attivo!

L'aritmetica non è un'opinione; ma poichè ognuno può sbagliare, ascoltiamo anche il dott. Bertillon, direttore del servizio antropometrico. Egli prevede che mancheranno 85,000 uomini nell'effettivo delle truppe se si riduce il servizio a 2 anni. Afferma che il reclutamento degli anni futuri sarà sempre in diminuzione sopra quelli degli anni antecedenti, perchè il numero delle nascite maschiline diminuisce; così il numero degli iscritti fra 20 anni sarà inferiore di 35,000 uomini: per conseguenza se mancano ora, coll'attuale sistema di ferma, 50,000 uomini all'esercito, ne mancheranno poi presso a poco 85,000 fra un quindicina d'anni³⁾.

D'altronde non è strano che sia così. Oggi la popolazione della Francia è fra i 38 e 39 milioni, quella della Germania supera i 56 milioni con aumento del 7.78 per cento dal 1895. In sei anni la popolazione francese non aumentò che di 413 mila. Parigi stessa, tanto assorbente, come alcuni credevano, così a occhio, fosse cresciuta di mezzo milione di abitanti, in dieci anni non li ha visti crescere fuorchè di 150 mila (non contando però un eguale aumento nei sobborghi fuori della cinta). Ma nell'ultimo dei predetti sei anni ci fu di peggio: la popolazione francese ebbe un'eccedenza di 26 mila decessi sulle nascite, mentre l'anno prima i nati superavano di 31 mila i morti.

Se questi fatti si ripercuotono sui risultati della leva militare, è naturale che si ripercuotano altresì sulla emigrazione. Anche chi non si occupa di dati statistici sa che i Francesi, in genere, emigrano assai poco. Qui basti notare che l'ultimo censimento degli Stati Uniti dà, come dimoranti laggiù, su oltre 10 milioni di stranieri, 765 mila italiani e soli 120 mila francesi; e che nel 1899, sul totale dell'emigrazione europea nell'Argentina, gli italiani dettero il 63 per cento, i francesi non più del 3 per cento.

Riguardo alla Tunisia, i confronti li abbiamo già fatti.

Egregiamente si esprimeva in proposito, mesi or sono, un autorevole periodico della capitale. « Due dati non è in potere di nessun governo il cangiare e il trasformare: la geografia, la natalità. La politica se ha voluto prendersi ed ottenere certe soddisfazioni, non ha potuto però vincere la logica inesorabile della realtà; ed è precisamente una vendetta della logica il fatto che la Tunisia sia colonizzata da italiani piuttosto che da francesi »²⁾.

E nessuno dica che questi sono voli retorici d'italianità, giacchè combinano a puntino col linguaggio dei meglio informati e più competenti tra i francesi di Tunisi. Ho già un poco abusato di citazioni, ma quest'altra sarà l'ultima. Mi cade sott'occhio, circa il nostro tema, uno scritto recentissimo non di un qualsiasi dilettante, ma di un membro del *Comité du Peuplelement Français*, il luogotenente-colonnello Du Puch³⁾. Egli si mostra, pur senza dirlo, ab-

¹⁾ Sono il *triplo* dei francesi, anche secondo l'ultimo censimento ufficiale, che li faceva ascendere, al 31 Dicembre 1901, a 71,681, mentre secondo altri calcoli arriverebbero a circa 83 mila. Lo stesso censimento contò 23,692 francesi, e ammessa possibile qualche omissione, che allora vi sarebbe anche per gli italiani, dicasi pure 24 mila.

²⁾ Vedi la *Grande Revue* del gennaio 1902.

¹⁾ Lettera al *Temps* nel giugno 1902.

²⁾ *La Tribuna*, 9 gennaio 1902.

³⁾ Nella « *Dépêche Tunisienne* » del 26 agosto u.s.

bastanza sfiduciato, e dopo aver rilevati gli inconvenienti della situazione, passa a proporre rimedi che a me paiono pannicelli caldi e sui quali non mi fermo, perchè ne ho parlato a lungo in precedenti articoli. Ma certe sue affermazioni sullo stato effettivo delle cose mi sembrano di significato eloquentissimo. Le condenso rapidamente.

In Tunisia la mano d'opera è italiana, perchè la francese manca. Non ne viene spontaneamente, perchè la popolazione francese è stazionaria, in alcuni dipartimenti l'agricoltura non prospera, il contadino ha tendenza a trasferirsi in città. La debole corrente emigratoria si volge piuttosto verso l'Algeria. In Algeria la Francia possiede vasti terreni che può offrire ai coloni gratuitamente; in Tunisia no. Operai ne vengono anche meno che contadini, perchè il prezzo della mano d'opera è più basso che in Francia. Gli italiani che vengono qui arrivano col proposito di stabilirsi, comprano terreni quante volte possono, piantano villaggi. Tutto favorisce la loro affluenza, il disagio economico dell'Italia, la prolificità della razza, la vicinanza. Certi barconi trasportano dalla Sicilia a Tunisi per tre o quattro lire. E il frutto italiano sale sempre: continuando così, e se non si trova modo di popolare la Tunisia anche di francesi, tanto vale abbandonarla, per non lavorare e spendere per gli altri, per non costruire porti e apparecchiare tutta una suppellettile di lavoro e di civiltà a beneficio altrui. O prendiamo provvedimenti e subito, o cediamo addirittura questa colonia all'Italia, che vuole e che può popolarla. Andando di questo passo, tra qualche anno la popolazione europea in Tunisia sarà quasi tutta italiana; e teniamo a mente che il Governo d'un paese finisce sempre per appartenere a coloro che possiedono il suolo e che ivi abitano.

Queste ultime parole le ho sottolineate io. Credo che qui il sig. Du Puch dica benissimo. Ma riguardo alle immigrazioni, siano pure molteplici, ingegnosi o lambiccanti i tentativi per stimolarla, credo più savia e più motivata l'opinione del Leroy-Beaulieu¹⁾, che la Tunisia non possa mai essere per la Francia una colonia di popolamento.

E poichè tale è ormai il cosciente parere dei francesi più colti, più pratici, più interessati, del Protettorato e anche del Governo di Parigi, e poichè essi tutti, e non più da ieri, riconoscono e esplicitamente dichiarano che dell'immigrazione italiana la Tunisia ne ha assoluto bisogno, si regolino in modo da non vederla eventualmente deviare e mancare. Smettano dal considerare gli italiani come gente tollerata; smettano di esercitare minacce indecorose, e lusinghe poco fruttuose per convertire alla nazionalità francese chi preferisce conservare la propria; smettano le piccole angherie e il coperto e subdolo lavoro d'inciampi contro quegli ecclesiastici italiani che attendono a celebrare insegnamenti dei nostri coloni. Serbino pure ai francesi gli impieghi burocratici, ma non escludano dagli appalti e dalle gare per pubblici lavori gli italiani, che qualche volta potrebbero

offrire condizioni migliori; e specialmente si astengano dall'imporre, nei non francesi, alcuna ulteriore restrizione riguardo all'esercizio delle professioni liberali. Ma soprattutto lascino, di fatto sino da ora e con impegno contrattuale dal 1906 in poi, che l'Italia tenga e mantenga e allarghi e moltiplichi in Tunisia scuole coloniali quante il bene di quei suoi coloni possa richiedere e i suoi mezzi pecuniari le consentano.

Quale indirizzo a siffatte scuole convenga imprimere, di quali si deva, dal nostro Stato, curare, in via diretta, l'impianto, di quali altre di privata fondazione sarebbe più opportuno stimolare la nascita e sussidiare l'esercizio e l'incremento, l'ho già detto e ridetto e non starò a ripeterlo più.

Se poi l'Amministrazione francese (benchè l'ipotesi mi paia poco verosimile) o per forza di abitudine, o per erronee vedute, o per qualsiasi motivo si mostrasse propensa a perseverare in un sistema ciecamente gretto, esclusivo oppressivo per noi e infecondo per lei, reputo che si potrebbe reagire con efficacia mediante l'effettiva deviazione d'una parte della corrente migratoria italiana che fino ad oggi si è spontaneamente avviata verso le antiche plaghe cartaginesi.

A deviarla varrebbe senza dubbio la colonizzazione della Tripolitania; e poichè questa nel mio modo di vedere, anche indipendentemente da ciò che son venuto dicendo, sarebbe più che desiderabile, mi ingegnerò a raccomandarla come cosa di per sé stante e in relazione con l'avvenire della colonia italiana della Tunisia.

E. Z.

Rivista Economica

Il commercio a Cipro. — L'emigrazione italiana nel 2° trimestre 1902. — La coltivazione dei fiori — La produzione del burro e del formaggio nella Repubblica Argentina.

Il commercio a Cipro. — Il censimento della popolazione di Cipro, fatto nel marzo del 1891, ascese a 237,022 anime, cioè 121,066 maschi e 115,956 femmine.

Dei maschi 45,292 sono sposati e 72,288 celibi; vedovi 3465, di cui 21 riesposati.

Delle femmine 44,942 sono maritate e 60,043 nubili; 10,893 vedove e 78 rimaritate.

In tutta Cipro 135 persone sorpassarono i 100 anni d'età.

Stante il diffondersi del *Cholera-morbus* in Egitto, le provenienze da quelle parti sono ora qui assoggettate a 12 giorni di quarantena, e dei passeggeri non vogliono più accettare che soltanto quei Cipriotti che mancano da 3 mesi e sono domiciliati a Cipro, e tutti quegli inglesi che sono impiegati del Governo che si trovano fuori col permesso. Al vapore inglese « Fayoum » respinto da Beirut con 238 passeggeri d'Alessandria, giunto qui per scontare la sua quarantena, si rifiutò anche la permanenza, e credesi che oggi dopo fornitosi di provviste, partirà per Clazomenes onde fare colà la sua quarantena.

Visto la mancanza dei cereali in quest'isola, di farine ne arrivano da tutte le parti, e particolarmente da Marsiglia, il di cui prezzo è di fr. 20 a 22 il sacco di 100 kg., secondo la qualità, e le semole da fr. 23 a 24.

Il raccolto delle carrube si presenta mediocre, cioè minore del 30 per cento di quello dell'anno

¹⁾ Vedi l'« Economista » del 27 luglio.

passato. Si prevedono però dei grandi aumenti causa i molti compratori che si preparano per lanciarsi agli acquisti, e da quel che si può credere, il prezzo verrà stabilito intorno a fr. oro 8.50 il quintale, franco a bordo.

La salute pubblica in tutta l'isola è ottima.

L'emigrazione italiana nel 2° trimestre 1902. — Riproduciamo dall'ultimo Bollettino dell'emigrazione le notizie sul movimento della nostra emigrazione per i paesi transatlantici nel secondo trimestre del 1902.

Il totale degli emigranti partiti durante i mesi di aprile, maggio e giugno fu di 80,081.

Di essi erano diretti:

all'Argentina	4,607
all'Uruguay	244
al Brasile	2,833
agli Stati Uniti	72,169
all'America centrale	150
alla costa del Pacifico	78

Totale 80,081

Il record è tenuto dagli Stati Uniti, che da soli hanno assorbito quasi tutta l'emigrazione italiana 72,169 contro 7912 soltanto indirizzata agli altri paesi.

* *

Nei riguardi dell'età gli emigranti stessi si dividevano come appresso:

al disotto di un anno	850
da un anno a 5	2,897
da 5 a 10	3,161
sopra i 10 anni	72,145

Gli emigranti partirono in maggior numero nei mesi di maggio (33,755) e di aprile (31,064).

L'emigrazione più scarsa si ebbe nel mese di giugno (15,262).

* *

Nel prospetto che segue sono indicati oltre il numero degli emigranti anche i porti di imbarco e i paesi di destinazione.

Porto d'imbarco	Destinazione				
	al Plata	al Brasile	negli S. U.	nell' A. Centr.	nel Pacif.
Genova	4,851	2,010	4,315	150	78
Napoli	>	823	62,105	>	>
Palermo	>	>	2,571	>	>
Havre	>	>	3,178	>	>
Totale	4,851	2,833	72,169	150	78

Chiediamo col prospetto riassuntivo della emigrazione per i paesi transoceanici avvenuta nello intero primo semestre di quest'anno:

Paesi di destinazione	Numero degli emigranti
Plata	12,470
Brasile	17,021
Stati Uniti	122,178
America Centrale	825
Paesi del Pacifico	202
Australia	62
Totale	152,258

E cioè 122,178 italiani diretti agli Stati Uniti, sopra 29,930 soltanto diretti in tutti gli altri paesi transoceanici.

La coltivazione dei fiori. — Una delle industrie che formano il miglior vanto e la maggior ricchezza di alcune regioni italiane, è quella della coltivazione dei fiori. Eppure essa non rappresenta che una parte assai meschina di lavoro agricolo e di commercio in confronto di quanto potrebbe e dovrebbe essere, date le condizioni di suolo e di clima, onde la natura ha privilegiato l'Italia.

I direttori delle cattedre ambulanti, i comizi e le associazioni agrarie dovrebbero non trascurare,

dovunque si offra l'opportunità, di promuovere la coltivazione razionale dei fiori e di regolarne saviamente il commercio specialmente con paesi esteri.

Gioverebbe all'uso diffondere ancora di più la costumanza delle mostre floreali in stagioni diverse. Sarebbe utile altresì associare, dovunque sia possibile, la festa dei fiori alla festa degli alberi, divenuta oramai istituzione nazionale.

Un giornalista americano ha trovato un'idea felice, che tende a conciliare con gli interessi dell'industria i sentimenti di gentilezza. Egli ha fatto appello ai lettori del suo giornale esortandoli a favorire la fondazione di un' « Opera dei fiori per i bambini delle scuole. » La sua parola è stata ascoltata e l'opera già trovata in azione ed è considerata da tutti come uno dei migliori coefficienti di educazione popolare.

Esistono in America ed altrove altre fondazioni che si propongono di fornire gratuitamente e ogni giorno di fiori non solo le scuole pubbliche, ma anche e soprattutto gli ospedali, i ricoveri di vecchi e d'inabili al lavoro ed altri simili stabilimenti filantropici. In Olanda, le amministrazioni ferroviarie e le compagnie di battelli a vapore trasportano gratuitamente le cassette di fiori destinate a tal fine generoso.

Naturalmente i donatori, oltre al conforto del bene, ricevono un altro premio dell'atto gentile: con questo mezzo ottengono di far conoscere ed apprezzare le migliori produzioni della loro industria e ne ricavano maggiori vantaggi che dalla solita *réclame* ciarlata e assordante.

A favorire sempre più la floricultura converrebbe che in tutta Italia, come si fa da qualche anno nella provincia di Udine, si dessero premi ai contadini ed agli artigiani che siansi segnalati per diligenza nel coltivare piante da fiori sui davanzali delle finestre, sui balconi, sulle terrazze, nei cortili.

La produzione del burro e del formaggio nella Repubblica Argentina. — La produzione del formaggio, del burro ed articoli affini, limitatissima fino a pochi anni fa, sta prendendo in questo paese un rapido sviluppo.

L'industria del formaggio ha fatto, in poco tempo, dei grandi progressi, sia per i perfezionamenti introdotti nella fabbricazione, sia per l'importanza della produzione. Sono abilmente imitati quasi tutti i tipi più accreditati dei formaggi stranieri e si fabbricano inoltre dei formaggi (generalmente da consumarsi freschi) il cui consumo è ogni giorno più esteso.

Fra i paesi importatori di quest'articolo, noi siamo certamente i meno pregiudicati, perchè l'industria locale non è finora riuscita ad imitare con successo il parmigiano, il reggiano o lodigiano che dir si voglia; e lo stracchino, e notiamo anzi un aumento progressivo nell'importazione che nel 1901 ascese a 2,325,595 franchi.

Se però non ci nuoce lo sviluppo di questa industria, può invece farci una forte concorrenza sui mercati europei quella del burro.

Il numero delle *cascine* sta aumentando rapidamente, specie nelle vaste campagne della provincia di Buenos Ayres dove pascolano poco meno di venti milioni di bovini ed oltre alle piccole installazioni, già numerose, s'impiantarono in questi ultimi anni degli stabilimenti importantissimi, i cui prodotti sono destinati esclusivamente all'esportazione.

Il Governo ha mandato agli Stati Uniti d'America e in altri paesi d'Europa, dei giovani incaricati di studiare l'industria casearia e destinati, al loro rimpatrio, ad assumere la direzione di stabilimenti e ad insegnare nelle Scuole sperimentali.

Per dare un'idea dell'importanza che ha raggiunto la produzione del burro nell'Argentina, basterà dire che in questi giorni, due soli vapori inglesi il « Thorpe Grange » e il « Beacon Grange » hanno caricato, con destino a Inghilterra, 15,500 casse di questo prodotto.

Aggiungeremo per ultimo che tutto concorre a far credere che l'industria in questione sia destinata ad assumere grande importanza in breve tempo, non solo perchè può fare assegnamento sulla materia prima necessaria, ma altresì per l'entusiasmo che sta destando, cosa che suol accadere nei paesi nuovi, quando si tratta di industrie nuove.

I PRODOTTI DELLE FERROVIE

L'ispettorato generale delle strade ferrate comunica il prospetto dei prodotti ferroviari del luglio 1902 in confronto del luglio 1901.

Eccone i dati riassuntivi:

Reti principali.

	Introiti 1902-1903	Differenze	
		col 1901-1902	
		in più	in meno
<i>Mediterranea</i>			
Viaggiatori.....	4,852,833	111,071	—
Merci a G. velocità.....	862,627	15,258	—
Id. a P. velocità accel.	417,869	19,346	—
Id. a P. velocità.....	5,851,911	245,077	—
Proventi fuori traffico..	170,000	1,128	—
Totale.....	12,155,240	+ 391,880	
Partecip. della Stato....	3,245,576	+ 84,360	
<i>Adriatica</i>			
Viaggiatori.....	4,304,868	219,978	—
Merci a G. velocità.....	902,652	72,344	—
Id. a P. velocità accel.	608,532	5,500	—
Id. a P. velocità.....	4,681,360	332,831	—
Proventi fuori traffico..	49,939	2,600	—
Totale.....	10,550,411	+ 633,253	
Partecip. dello Stato....	3,829,740	+ 158,361	
<i>Sicula</i>			
Viaggiatori.....	287,987	4,660	—
Merci a G. velocità.....	47,830	—	337
Id. a P. velocità accel.	17,000	557	—
Id. a P. velocità.....	391,484	932	—
Proventi fuori traffico..	6,905	—	30,085
Totale.....	754,206	+ 2,727	
Partecip. dello Stato....	22,240	—	172

Reti principali riunite.

Viaggiatori.....	9,445,688	335,709	—
Merci a G. velocità.....	1,813,119	87,265	—
Id. a P. velocità accel.	1,043,401	25,403	—
Id. a P. velocità.....	10,930,755	578,840	—
Prodotti fuori traffico..	226,894	643	—
Totale.....	23,459,857	+ 1,027,860	
Partecip. dello Stato....	6,097,556	+ 242,549	

Reti secondarie.

Mediterranea.....	541,479	53,995	—
Adriatica.....	905,925	87,007	—
Sicula.....	186,995	8,623	—
Totale.....	1,634,399	+ 149,625	
Partecip. dello Stato....	1,458,120	+ 133,657	

Reti principali e secondarie

Mediterranea.....	12,696,719	445,875	—
Adriatica.....	11,456,336	720,260	—
Sicula.....	941,506	11,350	—
Totale.....	25,094,256	+ 1,177,485	
Partecip. dello Stato....	7,555,676	+ 376,201	

Segnano aumento tutte le linee; l'aumento corrisponde alla ragione del 4,92 per cento, prendendo come punto di partenza — prodotto iniziale — l'introito del luglio 1901.

In rapporto alla previsione bilanciata l'aumento è minimo; tuttavia se si tiene presente che i mesi d'estate sono sempre i meno produttivi, è confortante constatare che la previsione proporzionale è stata non solo raggiunta, ma è stata superata di L. 60,761.

LE INDUSTRIE TESSILI IN FRANCIA.

Ci gioviamo di un recente studio sull'industria francese, per rilevare brevemente le condizioni delle industrie tessili, nelle quali oggi, specialmente per la seta e pel cotone, possiamo considerarci concorrenti.

L'industria della lana conta in Francia 44,700 telai meccanici e 25,400 a mano.

Per la filatura e tessitura della lana si impiegano più di 200,000 cavalli-vapore; questa cifra comparata con quella della forza motrice totale di tutti gli stabilimenti industriali di Francia, dimostra che l'industria della lana, nel suo insieme, rappresenta più della dodicesima parte della totale industria francese.

L'industria della lana però, come quella della seta e del cotone, ha traversato un periodo difficile.

Da una decina di anni essa si trovava in una situazione precaria, che divenne una vera crisi nel 1900. Una cifra permette di apprezzare quale sia stata l'intensità della crisi, la cifra, cioè, della quantità delle lane nuove, lavate, che sono rimaste in Francia a disposizione delle filature, e cioè da 68,191,800 kg. nell'anno precedente a 51,316,000. La caduta è, come si vede, profonda.

L'industria tessile non ha sofferto di questa crisi quanto la filatura; pure si notano anche nella tessitura gravi difficoltà.

Conseguenza di ciò fu la minore esportazione dei tessuti di lana, mentre restò ferma la importazione.

Però le cifre globali del commercio all'estero di queste stoffe nel 1901 indicano una ripresa abbastanza viva.

L'importazione della lana necessaria alle filature è in notevole aumento, avendo raggiunto il valore di L. 580,925,000, il che rappresenta un aumento di 133 milioni sul 1900.

Altrettanto si può dire della industria del cotone: essa conta più di 1000 stabilimenti con 150,000 operai: i telai meccanici si elevano a 90,000 quelli a mano a 30,000. L'esportazione del cotone è 12 milioni di chilogrammi.

L'industria della seta, dopo un periodo di massima prosperità, è divenuta stazionaria, tanto che, malgrado tutti i vantaggi del macchinario moderno, essa si trova tuttora allo stesso punto di ottanta anni fa.

La produzione della seta greggia nel 1780 fu di 500,000 kg., nel 1820 era salita ad un milione di kg., e nel periodo 1844-1854 a due milioni.

Durante quest'epoca di straordinaria floridezza, gli allevatori dei bachi da seta, incoraggiati dai grandi successi si diedero a costruire grandi bigattiere: ma l'esperimento fallì, perchè queste immense bigattiere facilitarono la diffusione di malattie epidemiche, che da quel tempo si propagarono in tutta Europa ed infestarono la coltura dei bachi.

Per queste ragioni e per altre di ordine differente, la produzione della seta in Francia è caduta alla media presente di 600,000 kg. annui.

Lione però rimane sempre il mercato regolatore della seta europea.

Considerando che l'industria in Europa consuma annualmente nove milioni di kg. di seta greggia, e che la Francia vi contribuisce per quattro, si vede quanto l'industria della seta sia ancora lontana dal bastare ai bisogni del consumo.

Gl' Italiani nel Colorado e nell' Utah

Il nostro console nel Colorado, sig. Cuneo, richiama l'attenzione sulle colonie italiane, quasi dimenticate, del Colorado e dell'Utah (Stati Uniti) colonie che furono sempre ordinate, laboriose, rispettate, salvo poche eccezioni, comuni a tutte le colonie in genere.

Mentre per il passato esse crescevano piuttosto lentamente, da dieci anni aumentano con grande rapidità.

Gli italiani vi arrivano quotidianamente in gran numero, specialmente dalle provincie meridionali, soprattutto dalla Basilicata e dal Molise. Questa immigrazione si divide in parti uguali fra la temporanea e la permanente. Alcuni immigranti vanno colà per tre o quattro anni, raccolgono un po' di economie e poi rimpatriano, col proposito di ritornarvi dopo qualche anno. Altri, appena giunti, prendono in affitto un pezzo di terreno per coltivarlo ad uso orto, e dopo un paio di anni al più, lo comperano e si stabiliscono definitivamente nel paese.

Le piccole fattorie, condotte da famiglie di contadini italiani, danno in generale buoni risultati, mentre accade il contrario per le vaste estensioni, perchè i nostri emigranti ignorano le nozioni anche più elementari della moderna agronomia.

**

Secondo il censimento degli Stati Uniti del 1901, si contavano nel Colorado 6818 italiani e 1062 nell'Utah, non compresi i figli d'italiani nati nel paese, i quali sono considerati cittadini americani.

Ma queste cifre sono inferiori al vero e può ritenersi con certezza invece, che il numero dei nostri connazionali sparsi nel Colorado sia di 24,000 e di 6000 quello dei residenti nell'Utah.

I salari, come il modo di pagarli variano secondo i mestieri esercitati dagli immigranti. Talora essi sono pagati a giornata, altre volte a settimana o quindicina ed anche a mese.

I braccianti in generale hanno un salario da 8 a 10 lire italiane al giorno; i barbieri, tutti napoletani e siciliani, da 9 a 12 dollari (45 a 60 lire) la settimana; i sarti da 25 a 90 lire la settimana; i minatori di carbone da 10.50 a 15 lire al giorno; i minatori d'oro, d'argento e d'altri minerali da 15 a 20 lire al giorno; gli scarpellini 20 lire al giorno. Questi ultimi provengono in massima parte dall'Italia centrale.

Alcune donne delle provincie meridionali hanno incominciato a lavorare nelle sartorie e più ancora a domicilio, a un tanto per capo; ma per guadagnare un dollaro o un dollaro e mezzo, debbono lavorare non solo il giorno, ma anche parte della notte, poichè il commercio degli abiti fatti è in massima parte in mano degli ebrei, i quali per poter vendere a buon mercato, si valgono della mano d'opera meno retribuita.

Vi sono anche parecchi arrotini ambulanti, la maggior parte della provincia di Campobasso, e moltissimi fabbricanti di statuette di gesso, lucchesi; ma per gli uni e per gli altri il guadagno è precario ed incerto.

**

Vere piaghe delle colonie degli Stati Uniti in genere e in ispecie nel Colorado, sono: i banchieri, i *bosses* e gli spostati.

Dei sedicenti banchieri, abbiamo parlato più volte, ed è a sperare che l'organizzazione delle rimesse degli emigranti li sottragga alle insidie e alle trappole di questi truffatori.

I *bosses*, padroni o capi squadra, formano un'altra piaga nella nostra emigrazione. Gli appaltatori delle opere pubbliche preferiscono in genere l'elemento italiano, specialmente all'irlandese, sia perchè gli italiani sono più robusti, resistenti al lavoro, sobri e rispettosi, sia perchè si contentano di mercedi inferiori agli altri, sia perchè provvedono da sé stessi ai loro pasti, senza servirsi del *board* o pensione dell'appaltatore.

Siccome gli emigranti non parlano la lingua del paese, nè possono da soli trovarsi lavoro e tutelare i propri interessi, così sorge il *boss*, ordinariamente italiano, il quale li assolda per conto dell'appaltatore e pattuisce per sé una percentuale sulla giornata di paga, a scapito dell'operaio. Oltre a ciò il *boss* si crea altri diritti, senz'altro scopo fuorchè quello di spogliare gli emigranti, i quali, buoni e fiduciosi, si lasciano facilmente ingannare.

Un'altra piaga della nostra emigrazione è formata da tutti gli spostati che si riversano ogni anno in America: gente non abituata al lavoro, senza mestiere, senza professione, senza abitudine a quella vita di adattamento, riesce quasi sempre di aggravio ai propri connazionali e ricorre spesso, per vivere,

ai mezzi più indecorosi, con danno della dignità della patria.

Non si può precisare il valore delle proprietà rustiche ed urbane, appartenenti agli italiani nel Colorado e nell'Utah, tuttavia non si è lontani dal vero, affermando che esso ammonta a parecchie centinaia di migliaia di dollari. Nessun istituto italiano di credito vi esiste e neppure vi sono istituzioni di assistenza o previdenza.

Il Governo locale è indifferente rispetto alla immigrazione italiana, e non cerca nè di favorirla, nè di impedirla.

Per trovare occupazione in certi determinati lavori, gli italiani debbono acquistare la naturalizzazione americana.

L'ITALIA A CUBA

Il cav. Egisto Rossi, per incarico del Commissariato dell'emigrazione, si è recato all'isola di Cuba per rispondere al seguente questionario:

1. Quale sbocco può offrire Cuba alla nostra emigrazione nel presente momento? Quali imprese edilizie, stradali e ferroviarie si compiono o stanno per compiersi nell'isola? Possono i nostri braccianti trovarvi facilmente lavoro a condizioni vantaggiose?

2. È possibile che nelle manifatture di tabacco, nelle piantagioni e fabbriche di zucchero o in altre industrie i nostri emigranti trovino conveniente occupazione?

3. In quali specie di lavori agricoli potrebbe venire facilmente occupato il contadino italiano? Quali coltivazioni potrebbero essere remunerative per agricoltori italiani che ottenessero terreni dal Governo o li acquistassero dai privati?

Questi i quesiti principali.

**

Nel suo rapporto il cav. Rossi risponde, che ora sono in costruzione parecchi piccoli tratti di strade carrozzabili, ma gli impresari hanno l'ordine d'impiegarvi operai cubani esclusivamente¹⁾.

Per questi lavori stradali, che altrove negli Stati Uniti costituiscono una delle principali risorse della nostra emigrazione, non v'è che poco da sperare in Cuba per l'impiego di emigranti italiani. Lo stesso si può dire per le ferrovie.

L'opera più importante è la ferrovia centrale, che deve riunire Santiago a Santa Clara e quindi ad Avana. Tale costruzione sta per terminare. Per essa la Compagnia assuntrice impiegò anche emigranti italiani, trasportandoli per proprio conto da New-York coll'obbligo di rimandarli a lavoro finito.

Ma il paese è travagliato da una profonda crisi economica, dovuta alle devastazioni della recente guerra, e così lavori ferroviari per adesso non ve ne sono più.

Il che fa sì che già molti operai si trovano senza lavoro.

**

Sul secondo quesito il cav. Rossi osserva che nelle industrie manifatturiere vi è così poca scelta, che le prospettive per la nostra emigrazione, composta massimamente di gente dei campi, sono assai meschine.

Infatti la principale, per non dire l'unica industria di Avana, sono le sue manifatture di tabacchi, che impiegano migliaia di operai, ma quasi tutti indigeni.

All'infuori di pochi cinesi, adibiti alla manifattura di speciali sigarette, quasi tutti gli operai addetti alla fabbrica di tabacchi sono nativi dell'isola.

Del resto gli operai italiani non potrebbero resistere all'atmosfera quasi mefitica di non poche di tali fabbriche, situate in ambienti malsani, senza alcuna precauzione igienica a tutela della salute degli operai.

¹⁾ Vedi *Bollettino dell'Emigrazione* n° 9.

Negli *ingenios*, fabbriche in cui si estrae lo zucchero mediante la molitura della canna, si preferiscono pure, a motivo della lingua, gli operai indigeni.

Lo stesso non può dirsi delle piantagioni, dove si coltiva la canna da zucchero, e dove anche l'operaio italiano, specialmente della Sicilia, potrebbe rendere buoni servizi. Ma per questi lavori vengono dappertutto impiegati i negri e, in piccola proporzione, i cinesi. E poi i salari che si accordano sono oltremodo meschini.

Il sistema seguito nella coltivazione della canna abbisogna di irrigazioni artificiali e ciò riduce molto l'impiego della mano d'opera, la quale è limitata solo alla preparazione del terreno con l'aratro tirato da buoi o cavalli, alla seminazione, sarchiatura del terreno, sfrondamento e taglio della canna, che si effettua fra il dicembre e il marzo.

Ed è appunto durante questi mesi d'inverno che parecchie migliaia di spagnuoli vanno a Cuba per attendere al raccolto della canna, che si eseguisce spesso a cottimo, ossia a un tanto per ettaro o per quintale. In tal caso l'operaio energico e laborioso può guadagnare discretamente.

Una gran parte degli operai che emigrano a Cuba in quella stagione riescono perciò a risparmiare nei tre o quattro mesi una discreta somma con cui rimpatriare.

* *

Il cav. Rossi non crede consigliabile ai nostri emigranti di recarsi colà espressamente dall'Italia per un tal genere di lavoro, ma ritiene che si potrebbe fare qualche esperimento cogli italiani stabiliti nella Luisiana. E ciò perchè essi conoscono bene il mestiere e perchè il raccolto della Luisiana finisce proprio quando comincia quello di Cuba.

Giunti a Cuba, farebbero quello che fanno gli spagnuoli, con speciale vantaggio però sopra questi che devono attraversare due volte l'Oceano, mentre i nostri ritornerebbero a raccolto finito nella Luisiana, presso le loro stesse piantagioni all'epoca in cui ricominciano i lavori.

Gli italiani della Luisiana, oltre ad essere pratici del lavoro delle piantagioni sono anche più resistenti al caldo, non solo perchè siciliani, ma perchè il clima di quello Stato in certi mesi dell'anno è molto simile a quello di Cuba.

* *

I membri del Governo coi quali ebbe rapporti il cav. Rossi lo hanno ripetutamente assicurato, che vedrebbero con piacere un'innesto di emigrazione italiana sul suolo cubano, che ha capacità di numerose braccia e dove l'energia, l'intelligenza e la parsimonia dell'operaio italiano proverebbero ben presto di essere un utile acquisto per la nuova repubblica, specie nelle sue zone di terreni fertilissimi e tuttavia non ancora dissodati.

Ma mentre il Governo è favorevole all'introduzione in Cuba di emigranti italiani provenienti da distretti rurali, che dispongano di qualche piccolo capitale e siano in grado di acquistare e coltivare terreni per proprio conto, è contrario a qualsiasi tentativo d'inviare attualmente in Cuba, numerose carovane di braccianti per essere impiegati in lavori manuali, sia di ferrovia, sia di altra specie.

Gli agricoltori invece avrebbero un campo aperto fertilissimo. Essi potrebbero dedicarsi alla coltivazione di quei prodotti di cui è maggiore il bisogno nell'isola, e che oggi vengono importati su vasta scala, mentre possono benissimo crescere a Cuba. È solo questione di braccia e di capitale. Tra questi prodotti, il bestiame occupa il primo posto; vengono poi i legumi, i cereali, le frutta e la vite, che in certe provincie più temperate prospera rigogliosa, sebbene il vino che si beve in Cuba provenga quasi tutto dalla Spagna. Del granturco, ad esempio, si si fanno due raccolti all'anno e lo stesso di altri prodotti come fagioli, piselli, ed altro.

Ciò che è da augurarsi intanto è che il Congresso degli Stati Uniti si decida ad approvare il nuovo trattato di reciprocità commerciale tra i due paesi, che il presidente Roosevelt ha caldamente raccomandato nel suo messaggio. Dalla sua approva-

zione dipende l'avvenire dell'agricoltura e in particolare modo delle piantagioni di zucchero, che formano anche oggi la principale produzione dell'isola che, a ragione, è chiamata la perla delle Antille.

CRONACA DELLE CAMERE DI COMMERCIO

Camera di commercio di Siracusa. — Tra le varie comunicazioni fatte al Consiglio nell'ultima adunanza, il Presidente riferì che, essendosi ridestato in quella provincia l'impegno e il desiderio di migliorare le condizioni commerciali d'ogni luogo, col completamento delle strade ferrate e con l'apertura di nuovi sbocchi verso il mare, ferve ora l'opera perchè quello che non si è fatto da molti anni si faccia più presto che si può.

Le maggiori città di quella provincia sono già collegate per ferrovia tra esse, coi porti della provincia e coi maggiori centri commerciali dell'isola, ma il percorso è lungo ed occorre abbreviarlo. Oltre a ciò, molta parte della provincia pur troppo è esclusa dal movimento ferroviario e ciò deve cessare.

Varie proposte si sono agitate, Ragusa-Giarratana-Vizzini; Vittoria-Vizzini; Siracusa-bivio Giarratana-Vizzini. L'obbiettivo comune della Provincia converge alla stazione di Vizzini perchè congiunta da un lato a Catania e dall'altro all'interno dell'isola.

Tutte le proposte migliorano considerevolmente lo stato attuale delle comunicazioni, ma soltanto la Siracusa-Giarratana-Vizzini è quella che dà importanza alle altre, le congiunge ed annoda ed imprime a tutte il carattere di interesse generale della provincia esteso ad altre parti dell'isola. Se tutte le proposte verranno attuate sarà bene tanto per centri già serviti dalla ferrovia Siracusa-Licata, quanto e più per quelli non ancora serviti da una linea. Che le proposte siano sostenute sinceramente ed attuate integralmente, sarà giustizia ed il tempo la farà.

In sostanza la Siracusa-Vizzini è la riproduzione dell'antica proposta del 1888, approvata allora dal Consiglio provinciale ed oggi nuovamente approvata col bivio Giarratana-Ragusa che vi allaccia altri obiettivi di grande interesse.

Certamente è bene studiare gli effetti delle proposte; ciò può far conoscere a tempo quale gradazione di interessi e di benessere vi si rappresenti per lavorare a coerenza.

Il Presidente propose perciò di costituire una Commissione permanente che segua l'andamento degli studi e delle proposte, di accordo coi promotori e con gli enti interessati; ne promuova l'attuazione più sollecita e conforme al benessere commerciale ed industriale della provincia: indichi e proponga opportunamente a quella Camera i provvedimenti e voti che reputerà necessari e più adatti a raggiungere i fini espressi.

La Camera riconfermò i voti e le deliberazioni altre volte prese ed istituì una Commissione permanente.

Camera di commercio di Novara. — Tra i vari affari trattati in una delle ultime adunanze, il Consiglio ebbe dalla Presidenza comunicazione dei lavori della Commissione camerale per i trattati di commercio.

Riferì il Presidente cav. Bottacchi che la Commissione per la rinnovazione dei trattati di commercio, attende alacramente all'alto compito suo, sotto l'abile direzione del consigliere cav. ing. Muggiani. I relatori diversi nominati risposero di buon grado all'appello loro rivolto, e già alcuni di essi hanno inviato elaboratissime relazioni, le quali, a suo tempo, saranno sottoposte all'approvazione del Consiglio.

Nella seduta che ebbe luogo il 23 giugno, la Commissione deliberò di restringere il proprio esame a quelle industrie che hanno assunto un certo sviluppo nel territorio camerale, ed i cui prodotti trovano sfogo anche oltre i confini del Regno. Votò poi il seguente ordine del giorno:

« La Commissione per le tariffe doganali, vista la imminenza della scadenza dei trattati di commer-

cio: considerato che la tariffa generale italiana in seguito allo sviluppo e alle cambiate condizioni delle nostre industrie più non corrisponde ai bisogni attuali; che di fronte all'intenso movimento protezionista pressa i paesi coi quali si debbono rinnovare i trattati e gli aumenti portati alle rispettive loro tariffe, occorre lasciare ai nostri negozianti margini sufficienti a compensare le diminuzioni che debbono chiedere ed ottenere:

« Delibera, specialmente per la difesa della nostra industria agricola, innanzi tutto di proporre alla Camera di Commercio di Novara che abbia a far voti perchè la tariffa generale italiana venga riveduta in modo che meglio corrisponda alla nostra cambiata condizione di fronte alle altre parti contraenti ».

Mercato monetario e Banche di emissione

Sul mercato inglese non si nota un sensibile cambiamento nelle condizioni monetarie; lo sconto rimane tra 2 1/2 e 3 1/2, a seconda della scadenza degli effetti commerciali. L'oro arrivato in Inghilterra dall'Africa meridionale fu inviato agli Stati Uniti.

I cambi sono ora piuttosto contrari alla piazza di Londra, ma la situazione nel suo complesso rimane buona.

La situazione della Banca d'Inghilterra al 18 corr. non ci è pervenuta in tempo.

Agli Stati Uniti è cominciato il movimento dei capitali verso l'interno, ed a questo vanno attribuiti i ritorni di oro avvenuti a Londra. Non si crede però che i bisogni del mercato americano produrranno una forte tensione sul mercato inglese.

Il mercato berlinese ha sempre disponibilità abbondanti e lo sconto rimane tra 1 3/4 e 2 per cento.

Sul mercato francese si nota pure grande abbondanza di disponibilità, il danaro ha il prezzo di 1 3/4 per cento.

La situazione della Banca di Francia al 18 corrente non ci è pervenuta.

In Italia restiamo ai soliti raggi di sconto tra il 4 e il 6 per cento; i cambi ebbero questi movimenti:

	su Parigi	su Londra	su Berlino	su Vienna
15 Lunedì....	100.20	25.25	123.35	105.37
16 Martedì....	100.25	25.26	123.35	105.40
17 Mercoledì..	100.40	25.30	123.55	105.50
18 Giovedì....	100.35	25.28	123.55	105.45
19 Venerdì....	100.25	25.26	123.45	105.35
Sabato.....	—	—	—	—

Situazioni delle Banche di emissione estere

		11 settembre	differenza
Banca Nazionale del Belgio	Attivo	Incasso.... Franchi	117,787,000 — 3,874,000
		Portafoglio.....	477,420,000 — 16,914,000
		Anticipazioni.....	49,022,000 — 2,716,000
		Circolazione.....	600,052,000 + 2,757,000
		Conti correnti.....	58,275,000 — 25,662,000
		13 settembre	differenza
Banca dei Paesi Bassi	Attivo	Incasso oro, Fior.	55,901,000 + 1,000
		argento >	78,546,000 — 264,000
		Portafoglio.....	58,081,000 + 3,680,000
		Anticipazioni.....	53,156,000 — 498,000
		Circolazione.....	228,167,000 + 791,000
Conti correnti.....	2,643,000 — 658,000		
		13 settembre	differenza
Banche Associate di New York	Attivo	Incasso met. Doll.	155,780,000 — 5,810,000
		Fortif. e anticip. >	899,950,000 — 6,870,000
		Valori legall. >	72,130,000 — 1,220,000
		Circolazione.....	34,270,000 + 700,000
		Conti corr. e dep. >	908,770,000 — 14,690,000

		6 settembre	differenza
Banche di emiss. Svizz.	Incasso	oro.....Fr.	104,204,000 + 152,000
		argento....	8,140,000 + 812,000
	Circolazione.....	221,126,000 — 720,000	

RIVISTA DELLE BORSE

19 settembre.

L'ottava ha continuato ad essere in complesso favorevole alle nostre Borse. Senza ancora potere asserire che vi sia gran copia d'affari, riscontriamo una maggiore attività di scambi, ed un ritorno parziale della speculazione. I mercati esteri e cioè Parigi è fermo, e sempre ben disposto per la nostra rendita.

Londra invece è debole, ed i consolidati vanno sempre più ripiegando; molte posizioni furono liquidate con perdite non indifferenti; cosicchè il mercato ormai non dovrebbe più essere tanto carico.

Nella settimana la nostra rendita 5 per cento ha avuto ben numerosa domanda intorno a 103.05 per contanti: oggi chiude a 103.15 ed il fine mese a 103.22. Oscillante è stato il 4 1/2 per cento che segna oggi 113.40, e fermissimo il 3 per cento a 69.40.

Parigi ci fece esordire a 103.05; nelle sedute successive il nostro consolidato fu più debole a 102.65, riprendendo oggi a 102.77. Le rendite interne francesi stanno a 101.42, e 100.15, lo Spagnuolo segna 85.15, il Turco 28.80 ex, il Russo 88.70, ed il Portoghese 31.

I consolidati inglesi stanno a 93.25.

TITOLI DI STATO	Sabato 13 Settemb. 1902	Lunedì 15 Settemb. 1902	Martedì 16 Settemb. 1902	Mercoledì 17 Settemb. 1902	Giovedì 18 Settemb. 1902	Venerdì 19 Settemb. 1902
Rendita italiana 5 %	103.22	103.10	103.02	103.05	103.05	103.15
> > 4 1/2	113.40	113.40	113.40	113.50	113.40	113.40
> > 3	69.40	69.40	69.40	69.40	69.40	69.40
Rendita italiana 5 %:						
a Parigi.....	102.95	103.05	102.65	102.65	102.77	—
a Londra.....	102. —	102. —	102.10	102. —	102. —	—
a Berlino.....	103.50	103.50	103.25	103. —	103.10	—
Rendita francese 3 % ammortizzabile.....	—	—	—	—	—	—
Rend. franc. 3 1/2 %.....	101.85	101.60	101.55	101.60	101.42	—
> > 3 % antico.....	101.32	101.12	101.35	100.40	101.15	—
Consolidato inglese 2 3/4	93.80	93.80	93.50	93.50	93.25	—
> > prussiano 2 1/2	102.30	102.10	102.10	102. —	102. —	—
Rendita austriaca in oro	121.40	121.35	121.25	121.25	121.20	—
> > in arg.	101.85	101.05	101. —	101. —	101.05	—
> > in carta	101.20	101.10	101.10	101.15	101.05	—
Rendita spagn. esteriore:						
a Parigi.....	85.20	85.45	85.40	85.20	85.15	—
a Londra.....	85.45	—	84.75	84.50	—	—
Rendita turca a Parigi	29.35	29.10	29.15	29.20	28.82 ^{ex}	—
> > a Londra	29.10	29.10	26.25	28.10	28.50	—
Rendita russa a Parigi	88.70	—	—	88.70	—	—
> > portoghese 3 %						
a Parigi.....	31.05	31.20	31. —	31.05	30.77	—

VALORI BANCARI

	15 Settemb. 1902	19 Sett. 1902
Banca d'Italia.....	893. —	891. —
Banca Commerciale.....	693. —	692. —
Credito Italiano.....	528. —	525. —
Banco di Roma.....	115.50	115.50
Istituto di Credito fondiario.....	531. —	531. —
Banco di sconto e sete.....	130.50	130. —
Banca Generale.....	36. —	36. —
Banca di Torino.....	82. —	82. —
Utilità nuove.....	236. —	233. —

I valori bancari sono a prezzi sostenuti in genere. In ottava sono stati fermi, con affari discreti.

CARTELLE FONDIARIE		19 Settem. 1902	19 Sett. 1902
Istituto italiano.....	4	507.50	508.—
.....	4 ¹ / ₂	521.—	521.—
Banco di Napoli.....	3 ¹ / ₂	479.—	479.—
Banca Nazionale.....	4	508.—	507.75
.....	4 ¹ / ₂	521.—	520.50
Banco di S. Spirito.....	5	507.50	503.—
Cassa di Risp. di Milano	5	518.—	518.—
.....	4	511.25	511.50
Monte Paschi di Siena..	4 ¹ / ₂	505.—	505.—
.....	5	516.—	516.—
Op. Pie di S. P. ¹⁰ Torino	4	523.50	524.—
.....	4 ¹ / ₂	512.50	512.—

Scarsissimi affari furono conclusi in cartelle fondiarie che sono pressochè sui soliti prezzi, quasi del tutto nominali.

PRESTITI MUNICIPALI		19 Settem. 1902	19 Sett. 1902
Prestito di Roma.....	4 ⁰ / ₁₀	518.50	518.50
» Milano.....	4	102.35	102.35
» Firenze.....	3	74.—	74.—
» Napoli.....	5	97.50	97.75

VALORI FERROVIARI		19 Settem. 1902	19 Sett. 1902
Meridionali.....		658.—	655.—
Mediterranee.....		445.—	443.—
Sicule.....		654.—	654.—
Secondarie Sarde.....		231.—	231.—
Meridionali.....	3 ⁰ / ₁₀	339.50	338.75
Mediterranee.....	4	502.25	502.—
Sicule (oro).....	4	517.—	517.—
Sarde C.....	3	338.50	340.—
Ferrovie nuove.....	3	341.—	340.50
Vittorio Eman.....	3	366.50	366.50
Tirrene.....	5	509.—	509.—
Costruz. Venete.....	5	508.—	508.50
Lombarde.....	3	320.—	323.—
Marmif. Carrara.....		251.—	251.—

Le azioni ferroviarie, e cioè Meridionali e Mediterranee, hanno leggermente ripiegato dalle quotazioni dell'ottava passata. Nelle obbligazioni, più sostegno; buone in specie le Sarde e Lombarde.

VALORI INDUSTRIALI		19 Settem. 1902	19 Sett. 1902
Navigazione Generale.....		406.—	406.—
Fondaria Vita.....		266.75	266.25
» Incendi.....		141.50	141.50
Acciaierie Terni.....		1638.—	1678.—
Raffineria Ligure-Lomb.....		274.—	268.—
Lanificio Rossi.....		1436.—	1434.—
Cotonicificio Cantoni.....		538.—	528.—
» veneziano.....		211.—	211.—
Condotte d'acqua.....		279.—	280.—
Acqua Marcia.....		1300.—	1310.—
Lanificio e canapificio nazion.....		139.—	139.—
Metallurgiche italiane.....		123.—	121.—
Piombino.....		38.—	38.—
Elettric. Edison vecchie.....		491.—	493.50
Costruzioni venete.....		83.50	82.—
Gas.....		1025.—	1047.—
Molini Alta Italia.....		350.—	350.—
Ceramica Richard.....		326.—	326.—
Ferriere.....		87.—	87.—
Officina Mec. Miani Silvestri.....		97.—	97.—
Montecatini.....		108.—	116.—

Banca di Francia.....		3900.—	3780.—
Banca Ottomanna.....		585.—	588.—
Canale di Suez.....		3868.—	3815.—
Crédit Foncier.....		764.—	745.—

Andamento piuttosto fermo riscontriamo nei valori industriali: qualche titolo come le Edison, la Acqua Marcia, il Gas di Roma, e le Montecatini, ha potuto avvantaggiarsi di qualche punto.

SOCIETÀ COMMERCIALI ED INDUSTRIALI

Nuove Società

Società Gagliardi, Bossi, Hardmeyer e C. Milano-Buenos Ayres. — Con atto notarile 22 andante, a rogito dott. Serina di Milano, si è costituita la Società in accomandita semplice Gagliardi, Bossi, Hardmeyer e C. con sede in Milano (via Torino 51) e filiale in Buenos Ayres, avente per scopo il commercio d'esportazione.

La firma sociale è affidata, indipendentemente l'uno dall'altro, ai soci collettivi signori Angelo Gagliardi, Cesare Bossi, Enrico Hardmeyer ed Ettore Uboldi.

NOTIZIE COMMERCIALI

Grani. — Frumenti indecisi, con tendenza al ribasso; melgioni in leggero aumento, invariato il resto. A *Rovigo* frumenti da L. 22.50 a 23.25, frumentoni da L. 15.50 a 15.75, avena da L. 16.90 a 17 al quintale. A *Novara* frumento da L. 23 a 23.70, avena da L. 18 a 18.50, segale da L. 15 a 16, meliga da L. 14.50 a 16; a *Varese* frumento nostrano da L. 23.50 a 24, segale da L. 18.50 a 19.50, meligone da L. 17.50 a 18, orzo da L. 19 a 20. A *Cremona* frumento da L. 22.20 a 23, granturco a L. 14.80 a 15.50, avena da L. 15.50 a 17 al quintale. Ad *Alessandria* frumento da L. 23.50 a 24, meliga da L. 16.50 a 17.50, segale da L. 18 a 19; a *Bergamo* frumento a L. 23, granturco da L. 16 a 16.80. A *Oleggio* frumento da L. 23 a 24, avena da L. 18 a 19, meliga da L. 15 a 16, segale da L. 15.50 a 16.50 al quintale. Ad *Alba* frumento a L. 25.50, meliga a L. 20 al quintale. A *Ferrara* frumento da L. 23 a 24, granturco da L. 15 a 15.50, avena da L. 17 a 17.50. A *Verona* frumento fino da L. 23 a 23.50, granturco da L. 16.50 a 17 segale da L. 17 a 18, avena da L. 17.50 a 17.75. A *Vicenza* frumento da L. 22 a 22.75, granturco da L. 16.50 a 17.75, avena da L. 18 a 18.50, segale da L. 18 a 18.50 al quintale. A *Reggio Emilia* frumento da L. 24 a 24.50, granturco da L. 16.25 a 17.25. A *Modena* frumento fino da L. 24 a 24.25, formentone da L. 17.25 a 17.50, avena da L. 18 a 18.50 al quintale. A *Lugo* frumento tenero da pane a L. 23.50, frumentone da L. 15 a 15.50, avena da L. 18 a 19. A *Marsiglia* frumenti Glurca a fr. 15.25, id. Tunisi duro a fr. 19.25. A *Parigi* frumenti per corr. a fr. 20.40, e per pross. a 20.40 segale per corr. a fr. 15.25, id. avena a fr. 16.40. A *Smirne* frumento paras da 48 a 49, id. Suchak da 47 a 65 per oca. A *Odessa* frumento d'inverno da cop. 83 a 88, id. Oulca da cop. 80 a 82, segale da cop. 66 a 68 al pudo.

Sete. — Il riassunto di questa settimana ci dà un contingente non numeroso di transazioni, ma abbastanza importante però, ed a prezzi di assoluta fermezza, là dove non si sia marcato qualche nuovo passo in avanti. La situazione è decisamente buona e la fabbrica, anche quella più restia, incomincia a persuadersi che è vano aspettarsi indebolimenti dei corsi.

Prezzi fatti:

Greggio. Classica 9¹/₁₀ L. 47.50 a 47, 9¹/₁₁ L. 46⁵/₁₀, 10¹/₁₁ L. 47, 12¹/₁₃ L. 47, 12¹/₁₄ 13¹/₁₅ L. 47 a 46⁵/₁₀, 14¹/₁₆ Lire 46.50, prima qualità sublime 8¹/₁₀ L. 46⁵/₁₀ a 46, 9¹/₁₀ 9¹/₁₁ Lire 46, 10¹/₁₁ Lire 46 a 45.50, 10¹/₁₂ L. 45.50, 11¹/₁₃ Lire 45 a 44.50, 12¹/₁₄ 13¹/₁₅ 14¹/₁₆ L. 45; seconda bella corrente 9¹/₁₀ Lire 45, 9¹/₁₀ L. 45.50, 9¹/₁₁ L. 45 a 44.50, 10¹/₁₂ L. 44.50, 11¹/₁₃ L. 44, 12¹/₁₄ L. 44 a 43.50, 13¹/₁₅ L. 43, 20¹/₂₆ Lire 44 a 43; terza buona corrente 10¹/₁₂ L. 42.50, 11¹/₁₃ Lire 42, 13¹/₁₅ L. 42 a 41.

Organzini strafilati: classica 17¹/₁₉ lire 54, 18¹/₂₀ lire 53, 20¹/₂₂ lire 52; prima qualità sublime 17¹/₁₉ lire 53 a 52, 18¹/₂₀ lire 52.50, 19¹/₂₁ lire 52, 20¹/₂₂ lire 51, 22¹/₂₄ lire 50.50; seconda bella corrente 17¹/₁₉ L. 51.50, 18¹/₂₀ lire 51, 19¹/₂₁ lire 50.50, 20¹/₂₂ lire 50, 22¹/₂₄ L. 49 a 48.

Cotoni. — Dopo l'ultima rassegna ebbero un ribasso di 1¹/₄d., seguito da una leggera reazione che però non si mantenne, nonostante le migliori notizie da New-York. Da colà ci si scrive che si riten-

gono le entrate attuali troppo abbondanti per un sostegno dei prezzi.

Prezzi correnti:

A *New-York* cotone Middling Upland pronto a cents 87 $\frac{7}{8}$ per libbra; a *Nuova Orleans* Middling a cents 81 $\frac{1}{4}$ per libbra.

Canape e lino. — I mercati principali pare che non vogliano assecondare le idee ribassiste, e si tengono fermi. Le compre in ottava sono state alquanto stentate.

Il lino è a prezzi correnti: se ne riscontra ovunque abbondanza. A *Napoli* canape 1° paesano a L. 85, id. 2° paesano a L. 82, id. 3° paesano a L. 80. Marciari e a L. 70 al quintale. A *Fano* canape da L. 300 a 310 le 1000 libbre. A *Reggio Emilia* canape da L. 74 a 85 al quintale. A *Lugo* canape da L. 70 a 80; a *Messina* canape di 1^a qualità a L. 92, id. di 2^a qualità a L. 87, lino a L. 167 e 100 chilogrammi.

Uve e Mosti. — La vendemmia è pressochè ultimata dappertutto, e riservandoci in prossima rivista di dare alcune informazioni sui raccolti in generale, diamo intanto ora i prezzi praticati nei seguenti mercati: a *Brindisi* uve da L. 10,50 a 11 al quintale; ad *Alba* uva da tavola da L. 14 a 20, a *Novara* uva di collina da L. 15 a 25, id. di pianura da L. 12 a 15 al quintale. A *Novi* uva Nebiolo da L. 1,60 a 1,80, id. mista da L. 1,50 a 1,70 il miria. A *Brescia* uva da L. 20 a 25 al quintale. A *Milano* uve Piemontesi da L. 20 a 25, id. Montesilvano da L. 23 a 25; a *Bologna* uve nere fine da L. 17 a 18, uvaggi da L. 10 a 10,50, uve bianche da L. 17 a 19, al quintale. A *Gavi* uve nere da L. 12 a 14, a *Valenza* uva da L. 11 a 12,50 al quintale.

Uova. — Continua l'ottima ricerca, e per conseguenza i prezzi si mantengono in sostegno.

A *Milano* uova di 1^a qualità da L. 0,90 a 0,92, id. piccole da L. 0,68 a 0,70 la dozzina. A *Lodi* uova da L. 1,40 a 1,50 alla ventina; a *Pralboino* uova da L. 71 al mille. A *Brescia* uova da L. 6,50 a 7,40 al cento; a *Moncalieri* uova da L. 0,90 a 1 la dozzina. A *Foscano* uova a L. 0,82, a *Savigliano* uova a L. 0,85 la dozzina.

Prodotti chimici. — Negli scorsi giorni abbiamo avuto una discreta corrente di affari, per quanto i prezzi non abbiano subito variazioni.

Si fecero discrete vendite in soda caustica, cloruro di calce e silicato di sodio. Solfato di rame più sostenuto ed in domanda.

Quotiamo:

Carbonato di soda ammoniacale 58° in sacchi 11. 13.—. Cloruro di calce « Gaskell » di legno duro in fusti 16,25. Clorato di potassa in barili di 50 chil. 82,50. Solfato di rame prima qual. 48, di ferro 7.—. Carbonato ammoniacale 97,50. Minio LB e C 43,50.—. Prussiato di potassa giallo —. Bicromato di potassa 77. Id. di soda 63. Soda caustica bianca 60-62, L. 22,75, id. 70-72 25,75, id. 76-77, 27,50. Allume di rocca in pezzi 14,75, in polvere 16,25. Silicato di soda « Gosage » 140° Tenera 13, id. 75° 10. Potassa caustica Montreal —. Bicarbonato di soda mezza luna in barili di chilog. 50, 20,15. Borace raffin. in pezzi 35,50, in polv. 36.—. Solfato d'ammoniaca 24 °/o buon grigio 36.—. Sale ammon. prima qual. 102. seconda a 95. Magnesina calcinata Pattinson in fiascons una lib. 1,45, in latte una lib. 1,25.

Il tutto per 100 chil. nolo s. Genova spese doganali e messa al vagone da aggiungersi ai suddetti prezzi.

CESARE BILLI, Gerente-responsabile.

SOCIETÀ ITALIANA PER LE STRADE FERRATE MERIDIONALI

Società anonima sedente in Firenze — Capitale L. 260 milioni interamente versato.

ESERCIZIO DELLA RETE ADRIATICA

24.^a Decade — Dal 21 al 31 Agosto 1902.

Prodotti approssimativi del traffico dell'anno 1902

e parallelo coi prodotti accertati nell'anno precedente, depurati dalle imposte governative.

RETE PRINCIPALE

ANNI	Viaggiatori	Bagagli	Grande velocità	Piccola velocità	Prodotti indiretti	TOTALE	Media dei chilom. esercitati
Prodotti della decade							
1902	1,642,108.34	65,029.14	511,723.28	1,863,720.45	9,036.53	4,091,617.74	
1901	1,547,287.76	64,682.55	498,078.80	1,686,725.26	11,708.32	3,808,482.69	4,308.00
Differenze nel 1902	+ 94,820.58	+ 346.59	+ 13,644.48	+ 176,995.19	- 2,671.79	+ 283,135.05	
Prodotti dal 1° Gennaio							
1902	30,636,112.04	1,564,229.92	9,485,582.11	37,364,518.15	366,749.88	79,417,192.10	
1901	29,215,356.92	1,481,865.03	9,127,411.34	33,715,513.74	361,809.89	73,901,456.82	4,308.00
Differenze nel 1902	+ 1,420,755.22	+ 82,364.89	+ 358,170.77	+ 3,649,004.41	+ 5,439.99	+ 5,515,735.28	
RETE COMPLEMENTARE							
Prodotti della decade							
1902	148,436.14	5,631.66	30,126.87	161,108.15	4,027.54	349,330.36	1,547.11
1901	140,018.97	5,071.02	29,370.30	154,088.27	1,123.12	329,671.68	1,530.17
Differenze nel 1902	+ 8,417.17	+ 560.61	+ 756.57	+ 7,019.88	+ 2,904.42	+ 19,658.68	+ 16.94
Prodotti dal 1° Gennaio							
1902	2,260,648.85	62,129.54	618,914.44	3,516,238.99	38,443.46	6,496,370.28	1,545.78
1901	2,134,712.70	57,775.11	609,399.21	3,150,373.92	34,665.14	5,987,431.08	1,530.17
Differenze nel 1902	+ 125,936.15	+ 4,354.43	+ 9,515.23	+ 365,865.07	+ 3,778.32	+ 508,939.20	+ 15.61
PRODOTTI PER CHILOMETRO DELLE RETI RIUNITE							
PRODOTTO	ESERCIZIO		Diff. nel 1902				
	corrente	precedente					
Della decade	758.47	708.81	+ 49.66				
Dal 1° Gennaio	14,676.59	13,683.89	+ 992.70				

Firenze, 1902 — Società Tipografica Fiorentina, Via San Gallo, 33.